

ANNO VIII - N. 38
CENTESIMI 40

DOMENICA
19 SETTEMBRE 1937

IL GIORNALE DELLA DOMENICA



Gioventù d'Italia
certezza del nostro
futuro



Moda alla fonte

Parigi, sett. 937

I sarti italiani vengono, guardano, e si lagnano tutti perché non trovano niente. Bisogna dire che la fonte sia esausta. Già si può osservare che Parigi non sia più una fonte ma piuttosto una « piazza » dove la gente di tutti i paesi tiene un mercato.

Le case che producono sono italiane, inglesi, americane, e in questa stagione perfino una casa spagnuola si è affermata con grande successo. E allora si può proprio dire che veniamo a vedere la moda di Parigi, o piuttosto la moda che « fanno » a Parigi? Qui oltre un terreno fertile ci sono occasioni, avvenimenti, manifestazioni d'arte che danno uno spunto. C'è una operetta che tiene cartello e lo terrà per qualche anno, come è possibile solamente qui. Gli artisti, quelli che creano la moda, sono influenzati dall'epoca, dalla messa in scena, dai costumi e la moda ne risente come colori, come stile, come riflesso.

Abbiamo visto sul palcoscenico del vecchio teatrino dove questo lavoro « a successo » riunisce una folla esorbitante passare tutte le combinazioni di colore e tutti i costumi che hanno influenzato la moda di quest'anno. Si poteva credere che l'Esposizione internazionale avrebbe dato il tono. Ma questa esposizione vive fuori della vita parigina, frequentata unicamente da turisti stranieri e dalla brutta folla della provincia. L'Esposizione è nel cuore della città, ma la città ne è come anestetizzata, e vive la sua vita classica della Haute couture dei Bar eleganti, dei boulevards, di Montmartre e di Montparnasse, immune dall'altra folla che frequenta l'Esposizione:

IL GIORNALE DELLA DOMENICA

Direzione e Amministrazione: Corso Umberto I, Palazzo Sciarra - presso il GIORNALE D'ITALIA. Telefoni: 62041 - 42 - 43 - 44

ABBONAMENTI: Per l'Italia: Anno L. 18 Semestre L. 9,50 - Per l'Ester: Anno L. 40 Rivolgersi all'Amministrazione del "Giornale d'Italia" - Palazzo Sciarra - Roma

PUBBLICITÀ: Per ogni mm. di altezza (larghezza una colonna): L. 7 (Tassa governativa in più) - Pagamento anticipato

PER LE SIGNORE

Nessuna madre di famiglia può rinunciare a possedere la BIBLIOTECA GASTRONOMICA, edita dalla CUCINA ITALIANA. Sono 12 volumetti intessantissimi: Fisiologia del gusto - Tavola del bambino - Tavola a buon mercato - Diario della massaia (I e II volume) - Vini e liquori - Tavola delle celebrità - Le paste asciutte - I dolci - La vera Cucina Italiana.

Ogni volumetto L. 3 se rilegato in tela e oro, L. 2 se in brochure - Dirigere vaglia alla Amministrazione della CUCINA ITALIANA, Corso, Palazzo Sciarra, Roma.

confidenze

ORESTE CONTINI. — Un nostro valoroso Legionario, di quelli che in terra di Spagna tengono alto il nome dell'Italia fascista, mi scrive:

Carissima Fanny,

Con la più grande gioia ho la possibilità di leggere qualche volta il Gioriale illustrato che con pensiero delicatissimo ed alto spirito patriottico, la tua Amministrazione c'invia in Spagna. Leggo, commovendomi spesso, i casi pietosi di molte poverine, e i saggi, affettuosi e prudenti consigli che dati a chi ne ha tanto bisogno.

Per quanto io sia un uomo e per di più nemmeno fidanzato, pure ti ringrazio ugualmente delle tue "Confidenze", convinto che faranno più bene di quanto tu stessa possa sperare.

Perdonala scrittura, ma sono in marcia vitiosa.

FLECHAS NEGRAS, altro prode combattente, da Santander, divenuto ormai un nome di gloria per tutti gli italiani, scrive:

Cara Fanny,

Può essere che ti sorprenda una lettera che giunge da questa terra desolata ad una rubrica dove, almeno apparentemente, non c'è posto per chi, da molti mesi, vive tra le rovine e la morte. Io stesso mi sarei meravigliato se il desiderio di scrivermi mi avesse preso un anno fa, quando vivevo la vita più o meno serena, più o meno apatica, del borghese; ma, poco fa mi è stata portata una copia del tuo giornale e, subito dopo, in questa casa abbandonata dalla quale ti scrivo, ho trovato una macchina da scrivere.

Così mi son lasciato vincere dal desiderio di chiederti di venirmi incontro in qualche cosa che mi sta profondamente a cuore.

Tra le donne che mi scrivono qui e mi portano nelle loro lettere un po' del profumo della nostra bella Italia, manca quella che possa parlarmi solo alla fantasia ed astrarmi da ogni sentimento di materialismo. Tutte, eccetto mia madre, non possono che destarmi ricordi di intimità più o meno profonda, tutte mi sono note per una manifestazione, più o meno recente, della mia vita passata.

Eppure tu non puoi sapere ciò che significa per un uomo di 25 anni che da un anno combatte per un'idea in una terra lontana, la lettera di una donna che non lo conosce e non abbia nelle sue parole alcun accenno ad un'ora di esistenza trascorsa insieme.

Non so se mi hai compreso; la guerra brutalizza ogni sentimento, ogni mentalità: e che

cosa di meglio, per smarrirei la propria anima, di una parola dolce, scritta da una dolce, ignota mano di donna?

Vorrai accontentarmi? Chissà che tra le tue lettrici non vi sia una disposta ad esaudire il desiderio di uno sconosciuto e, soprattutto, capace di comprenderlo?

Flechas Negras

Cari e valorosi amici, avrete le lettere che aspettate: tutte le donne italiane sono con voi. Ma quello che noi facciamo è ben poca cosa in confronto a quello che voi state facendo così, nel nome del Duce e dell'Italia.

Voi siete oggi l'avanguardia gloriosa della Patria, ed è per merito vostro che il mondo guarda ammirato ai nostri magnifici soldati.

La dura fatica del Duce, per forgiare, secondo l'anima sua, questo popolo magnifico, non è andata perduta.

Tutta la Nazione ha vent'anni, disse il Duce una volta. Ed ecco che il vaticinio s'è avverato. Tutto il suo popolo ha oggi i vostri vent'anni, e vive con ardente entusiasmo la vostra epoca.

Iddio vi protegga e vi benedica. Il vostro sacrificio non rimarrà sterile, e il vostro esempio non andrà perduto.

Lo hanno giurato a gran voce tutti i vostri fratelli.

CONTE B. — Lei ha torto a non darmi il suo indirizzo. Volevo soltanto scriverle cose che riguardano troppo personalmente non possono essere pubblicate su un giornale sia pure ad un anonimo. Così ho risposto alla sua domanda se lei aveva agito bene o no con quella famiglia che l'ha ospitato. In ogni caso io continuerò a seguirla nella sua volontà di vincersi, e sono assolutamente certa che dovrà riuscire un giorno. Avrei voluto mandarle un libro che una cara amica mi ha fatto avere per lei, e forse le avrebbe fatto molto bene, e l'avrebbe aiutato nella sua difficile battaglia.

Comunque mi scriva lei quando vuole. Le ripeto che io ho fede nel suo cuore e nella sua volontà, e spero che ella mi dica presto che si è liberato da un vizio degradante ed è tornato ad essere uomo, per sé, per la società e per amore della sua mamma, che anche dopo morta certo veglia sulla sua vita.

Mi scriva. E stia sereno.

VITTORIA ITALIANA. — Tutte le lettere indirizzate a questa rubrica non sono lette che da me. Per scrivermi personalmente lei non ha che riferire l'indirizzo come l'ha fatto per questa sua. Non ho altri recapiti.

FANNY



per l'estetica, sì,
ma soprattutto
per la salute.



Scal. comp. 3,20
Sap. Ricam. 2,20
Tubo gran. 4,00
Tubo med. 2,-

S. A. STABILIMENTI ITALIANI GIBBS - MILANO

.... è necessario avere la massima cura dei vostri denti. Trascurando la pulizia della bocca, facilitate lo sviluppo di innumerevoli colonie di batteri che, dalla cavità orale, passano facilmente nell'interno dell'organismo, dando origine alle più pericolose malattie.

Per garantirvi contro ogni possibile rischio e per aver sempre dei denti bianchi e lucenti, non avete che da scegliere fra i due prodotti che Gibbs, la grande Casa di prodotti d'igiene e di bellezza, vi offre:

SAPONE DENTIFRICO GIBBS

PASTA DENTIFRICIA GIBBS

a base di sapone speciale

Canti e leggende dell'Anapo verde

Sorge sulle pendici meridionali del Lauro che una volta vomitò fuoco e lapilli; poi, tra gole profonde e selvagge, insinuandosi tra le forre di Pantalica — la città delle caverne — abbeverando ciuffi di papiri ed altissimi agavi semi-verdi, sfocia nel porto grande di Siracusa.

Porta con sè le acque del Ciane mitico e la sua corsa non dura che cinquantadue chilometri. E lungo la sua rossa via perde le acque che cadono nelle voragini, ove ginestre e lenticchie crescono tra le eriche, le ferule e i tamarischi. Sulla piana invece, ove l'acqua carezza sempre la terra vi è il papiro (*cyperus papirus* di Linneo) che vegeta; poi i lauri, gli avellani, i sambuchi e i cerri.

E' da questi luoghi paradisiaci che una volta si levarono lamenti d'amore e canti di glorie, durante le notti quando i trionfi parvero si grandi da ritenersi la gente come la eletta per tutte le potenze. Su una collina sorgeva l'Olimpion, il tempio sacro di Giove Urione, di cui verderame negli steli, ancora due colonne s'innalzano. Poi tra boschi di papiri, agili fuscelli coronati di fili leggeri, lentamente scorre quest'Anapo verde, come se rigasse un bosco favoloso e bagnasse con carezza aulente un velo di trine. Lontano si disegnano, tra l'azzurro fantasioso, i monti di Megara. Dove nel fondo del fiume, penetrando lo sguardo, si agita la rena e l'acqua sgorga, è la fonte Ciane. Quando Plutone rapì Proserpina, il dio brutale fu qui trattenuto dai lamenti della virginea ninfa la quale, rimasta sola, cominciò tanto a lacrimare fino a quando si sciolse in una perenne fonte. Forse negli antichi tempi, quando il sole si buttava dietro il Timbride, sulla riva del fiume i pastori cantavano sognando con Teocrito e piangendo Ciane divenuta sorgente. E i canti rimasero, si succedettero ai figli, ai nipoti; poi i venti li balzarono su altri liti.

Ma la espressione dell'inestinguibile canto dell'anima siciliana il cui ricordo è nelle teocritee, non poteva così d'un tratto incupirsi; il Fascismo voleva che tutto il sentimento di un popolo d'una regione ritornasse a vivere della sua vita, anche perché il canto — nato dall'anima nell'epoca grande — ricantato desse daccapo la forza e la potenza della razza rinnovellata. E nel 1932, mercé l'opera alacre e paziente dei dirigenti dell'O. N. D. Provinciale di Siracusa, si istituirono e si organizzarono i «Cori di Val d'Anapo» con lo scopo assoluto di ridare alle vecchie manifestazioni musicali locali il loro valore universale. Così costituiti i canterini si esibirono meritandosi gli encomi incondizionati di tutti i critici, a parte i successi ottenuti nei vari raduni. Dopo il debutto, che risale al 10 maggio del 1932, al Foro Italico, il complesso corale di Val d'Anapo comincia a raccogliere allori, scegliendo anche i luoghi più adatti per le esibizioni prettamente folcloristiche. Così lungo il Plemmirio vi sarà pure una ripresa sonora cinematografica del gruppo Movietone; poi alle Latomie — tra le suggestive rocce dai colori più strani — al teatro greco di Palazzolo, alla fonte Ciane con ripresa sonora cinematografica dell'Istituto Nazionale Luce, al teatro greco-romano di Taormina in occasione del Raduno nazionale dei costumi alla presenza di S. E. Starace, ad Acradina Alta, alla Latomia dei Cappuccini all'autunno presenza dei Principi di Piemonte. Poi a Pisa, a Genova, a Tripoli, a Montecatini, a Palermo, a Messina, ad Augusta, Floridia, Pachino, Comiso, Francofonte, ecc., in giri di sempre crescenti successi. I turisti di tutte le parti d'Italia e dell'Europa hanno ascoltato i canterini, pure con le audizioni offerte dall'EIAR. Nel raduno Nazionale del Costume e del Canto in coro, si classificarono al secondo posto.

Non sono delle vere e proprie canzoni, ma delle espressioni pure di quell'amore intenso che questo popolo rude, forte, sincero, volitivo



...durante la ripresa sonora cinematografica tra le vecchie case di contrada "Carrozza"...



Un gruppo di canterine sul limitare d'una rustica casa.

ed esuberante di affetti, sente per la sua terra. Un elemento essenziale, perché primitivo, è il costume: figurini eseguiti dal conte Raffaello Lanza sulla scorta di alcune statuette esistenti al R. Museo; i canterini vestono difatti gli abiti ricchi e variopinti della vecchia Siracusa.

I motivi musicali, quasi tutti creati da maestri siciliani, ripetono pure nell'originalità creativa, i vecchi idilli: sono l'anima del musicista e l'anima del poeta che si avvicinano al mondo di allora. Tra i moltissimi canti del vastissimo repertorio ecco alcuni tra i più originali e che richiamano vecchie leggende amorose: *Funti Ciani*, allude alla leggenda della ninfa sposa di Anapo, cantata da Ovidio nel V libro delle *Metamorfosi*. Le parole sono del caro Arturo Raciti, animo vero di poeta locale; la musica di Ge-

novesi. Ecco la prima strofa in siciliano:

*O bedda ca lu chianti t'ha squaggiatu
pi la cumpagna ca ti fu arrubata,
'nta s'ura ca lu suli s'ba livatu
echù bedda pari 'n funti puccantata.
'Nta lu tò specchju penni lu pairu
e si nutrisci di lu tò rispiru...*

la cui traduzione benevola letteraria sarebbe:

*O bella che il pianto ti ha liquefatta
per la compagnia (1) che ti è stata rubata
in quest'ora che il sole si è levato
più bella sembra di una fonte incantata.
Nel tuo specchio pende il papiro
e si nutre del tuo respiro.*

Versi sani, sentiti, odorosi di papiro e pienamente espressivi. Un altro canto, tutto dedicato all'isola, è *Sicilia* con versi di Salvatore Grillo — giovane di grandi promesse — e musica di Platania. E' la visione dei turisti che, venendo in Sicilia, si soffermano lungo i luoghi più belli di Siracusa e d'altri siti ed ammirano estasiati quest'eterna primavera. Interessante è una trascrizione di Genovesi dal titolo «*a lu trappitu*» (al tappeto), rielaborazione di motivi popolari, ricchi di elementi scenici. Una bella scena, veramente di sapore locale, è «*cummaru unni iti à mmatinata*» i cui versi sono del lodato Grillo e la musica del Platania. Ecco la prima parte:

LUI — *Cummaru unni iti à mmatinata?*
LEI — *E a vui ch'importa ca m'addummannati?*
LUI — *Lu sacciu ca n' m'importa, sbrignata!*
LEI — *Parrati cù crianza e non sbagliati!*
LUI — *Cù vui cummaru non si può schirzari
l'aviti sempre 'n pizzu, miatidda!*
LEI — *Se l'aju 'n pizzu vui chi n'at'a fari;
ognunu nasci cu' la propria stidda.*

LUI — *V'au rittu unni iti
cù li setti matinati...*
LEI — *A la missa, lu sapiti
a scuntari li piccati.*

la cui traduzione sarebbe:

*— Comare dove andate di mattinata
— E a vdi che importa che mi domandate
— Lo so che non m'importa, svergognata
— Parlate con creanza e non sbagliate
— Con voi, comare, non si può scherzare
l'aveti sempre sulla bocca, beata!
— Se l'ho sulla bocca voi che, ne volete
ognuno nasce con la propria stella
— Vi ho detto dove andate
così di mattinata
— A la messa, lo sapete
a scuntari li piccati.*

Dopo l'inziale canto scenico entra il coro con commenti ameni e magistralmente musicati. E' un duetto amoroso in fondo, ricco di contrasti e di sottintesi, ma di grande efficacia per la squisitezza poetica del linguaggio siciliane locale.

Il fiume delle tante leggende, che spruzza con rabbia dolcissima sui fili del leggerissimo papiro, la sua acqua più azzurra del mare vicino, è oramai più noto della sua stessa favola antica. E' un pezzo di Sicilia che canta; è tutta una canzone di un popolo che tenacemente vuole rivivere nella sua tradizione e perché nel suo passato, antico e recente, altro non vi è che gloria; gloria che ha saputo in silenzio operare anche i recenti trionfi.

Il Caffè Gonzalez in quel piccolo porto sul Paranà non era grande; ma il tavolino scelto da quegli ufficiali reduci dal Chaco (erano una dozzina: convalescenti chi di ferita, chi di malattia) era stato collocato in tal modo che si scoprivano di lì tutti gli altri tavolini intorno. Il cameriere li conosceva ormai per nome, tutti quegli ufficiali: e quando rumorosamente essi invadevano il locale, senza chiedere ordini, li serviva ad uno ad uno, sicuro di indovinare i loro gusti e desideri. Quali fossero i discorsi ch'essi facevano in quelle sere d'intimità deliziosa, lontani ormai dal pericolo, non è difficile capirlo. Parlavano talvolta anche di donne, più spesso degli episodi della guerra, delle loro notti insomni, di qualche impresa coraggiosa propria o dei compagni. I più ciarlieri ne avevano ogni sera qualcuna nuova da raccontare; ma, di solito, i più ciarlieri erano anche i più bugiardi: e quando l'impresa o l'avventura si sentivano inventate o esagerate, il locale rintornava di urla.

Da due o tre sere veniva al caffè un «convalescente» fresco: un grosso ragazzo bruno come un indio, bassotto, impacciato. Aveva due occhi sempre un poco pesti e stanchi: sottotenevano come gli altri, ma tanto timido e riservato che cercava sempre a bella posta nel locale il tavolo più in ombra. Salutava i colleghi, con un saluto sbagliato: e, bevuto il suo caffè o il suo matè, cominciava a leggere.

In una di queste sere, quei ragazzi parlavano della paura: in quali ore la si sopporta meglio, se di giorno o di notte; e in quali fasi del combattimento.

Il giovane biondo, pur tenendo lo sguardo sul giornale che leggeva, ascoltava attentissimo il racconto dei suoi colleghi. Ad un momento uno del gruppo dichiarò forte: «Io non sono stato mai tanto debole come quando dovevamo

La novella del Giornale della Domenica

L'ARMA BIANCA

(NOVELLA QUASI VERA DI MARIO PUCCINI)

che nel suo sguardo aveva scorto, mentre il collega parlava, come un lampo di orgoglio consciente: nel quale non era difficile leggere... «Forse tu sei un eroe» — concluse con un tono di lieve adulazione — che non ha avuto il premio meritato». Sorrise liberamente: come per cacciare da sé quella parola un po' grossa che forse sentiva di non meritare. Ma ancora non parlava. Allora Gandia rinfiorò: «Cotesto tuo silenzio accresce la mia curiosità; quantunque — e te lo assicuro da galantuomo — essa non sia maligna».

— Che vuoi che ti dica! — egli rispose finalmente. — Tu mi parli di eroi e di eroismo; a me che ho una ferita nelle natiche.

Rideva gutturale; con un riso che infastidiva la sua gola, e, lo si capiva, anche il suo animo.

— Ma sì — riprese — io non sono un eroe; ed anzi un...

— Sai? spiegò poi, dopo una pausa —. Sono stato buttato lassù quasi senza istruzione militare: oggi il grado, stasera nel Chaco.

— Come me, dunque.

— Ti dirò: io ero quel che si dice un uomo pacifico, tranquillo. Facevo all'amore, studiavo

— Non direi — oppose —. Ho sofferto: capisco meglio la vita, ora.

— No — egli rispose —. In me è nata qualcosa di più e di peggio.

E poiché Gandia lo guardava con curiosità:

— Nell'assalto che mi è costato questa ferita nelle natiche — egli riattaccò — io ho sentito di non essere più io.

E poiché vide sorpreso il collega:

— Proprio — spiegò con voce più dura e quasi metallica —. Ero stato fino a quel giorno un ufficiale così, così... Pigro, lo sono di natura; ma io ero di più e di peggio: ero pauroso. Il nostro battaglione operava a fondo valle: un fronte calmo, ma dove, quasi ogni sera, si andava di pattuglia, si tentavano approcci, colpi di mano, ecc. Tu lo sai bene: i nostri superiori non permettevano, anche se necessaria, l'assoluta immobilità. Bisognava, prima che il nemico che stava di fronte, dar la sensazione al nemico che stava di dietro — i comandi — che i reparti erano combattivi. Il mio maggiore poi era tal uomo che tutte le notti sentiva il bisogno di buttarsi in un'avventura nuova; con quale gioia dei soldati e nostra, tu lo puoi comprendere. Io soffrivo più di tutti: perché, ed anche là non lo nascondevo a nessuno, perché avevo paura... Tu ridi? No, tu non ridi; tu ti meravigli.

— Infatti — osò Gandia —. Io avrei nascosta questa debolezza.

— Perchè? Nascondendola, non guadagnavi proprio niente. Ed anzi... Ma sì — aggiunse con forza — è immorale e disonesto coprirsi di una maschera che non si addice al nostro viso, verniciarsi di una forza d'animo che non possediamo affatto. È immorale ed è stupido. La mia sincerità infatti mi guadagnò simpatie ed amicizie; e perfino il maggiore, benché fosse un energumen, mi stimava: «Preferisco lei coi suoi dubbi (lui chiamava «dubbio» la mia paura) che le fanfaronate di tanti altri: vado, faccio, ci penso io — e poi, non che concludere qualche cosa, mi chiamano qui un monte di granate e un contrattacco infernale». Ed anche i soldati — questo ti parrà meno strano — preferivano la mia «prudenza» (essi chiamavano «prudenza» la mia debolezza) alla capricciosa smania d'eroismo che bruciava il sangue di molti miei colleghi: e dicevano tra loro: «questo è l'ufficiale col quale ci si fa ammazzare volentieri» (ma non avevano nessuna voglia di farsi ammazzare). Orbene, una sera che si era tutti in calma e tranquilli, eccoti all'improvviso un ordine d'operazione. Prima al maggiore, poi al capitano, poi ai comandanti di plotone. Uno di quegli ordini di molte parole, ma alquanto vaghi che, chi è stato nel Chaco, sa ormai come suonino. Un plotone della mia compagnia, a piedi scalzi, avrebbe dovuto nella notte col solo pugnale e con le sole bombe a mano far saltare il presidio che si annidava sul fondo d'un torrente secco bruciato:

e, o trucidarlo sul posto, o farlo prigioniero. Tu dirai: «ecco un'operazione che mai e poi mai sarà stata affidata a te». Infatti, per quel colpo di mano, erano necessari un comandante audace e soldati più audaci ancora... Ebbene, ti meravigli? Il maggiore manda invece a chiamare proprio me per quell'operazione! Non credeva forse alla riuscita del colpo di mano e sperava apposta il plotone e l'ufficiale meno eroico del battaglione per liberarsene? O ci credeva, e sperava che il pericolo gravissimo infondesse a me e ai miei soldati (su cinquanta, metà erano indi) la virtù che ci mancava? Io non te lo so dire. Il maggiore dunque mi chiamava; e non pronuncia una parola sulla mia pigrizia e sulla mia debolezza: nè vede nel mio sguardo l'ansia tremenda che mi soffoca, e che, davanti a lui, mi toglie quasi il respiro. Mi legge a voce alta l'ordine di operazione; fa chiamare una squadra perché scenda a provvedersi di bombe e di scatole di carne; mi traccia uno schizzo della posizione nemica; e infine mi raccomanda: «le bombe gliele dò per la seconda fase della battaglia; nel caso che la truppa nemica fresca contrattacchi; ma la conquista della posizione, se ne ricordi, la conquista della testa di ponte deve essere fatta con questo...» E tocca con la mano nervosa la lama di un pugnale. «Pugnale tra i denti — riprende — come corsari nei libri di viaggi: e, appena sul cocuzzolo, pugnale, Arma bianca e basta. Se lei riesce a sopravvivere la difesa senza bombe, ha due vantaggi: primo, le mancherà il contrattacco; secondo, avrà tempo di rafforzarsi prima che l'artiglieria nemica bruci la terra sotto i piedi». Finito di parlare, mi guarda fisso per alcuni minuti: come aspettando che io parli. Ma io mi alzo, mi metto sull'attenti, mormoro: «Comanda altro?» «Si ricordi del pugnale!» egli ripete — e persuade i suoi uomini che una sola arma (le bombe, ultima ratio: tanto meglio se non si farà rumore) bisogna usare: la bianca». Abbozzo un sorriso con la testa; ma non mi muovo. E perchè non mi muovo? Io non lo so; ma la mia mente s'era come incagliata su quella parola detta e ripetuta: arma bianca. E pensavo: «ha ragione, il maggiore. Anche a me l'arma bianca pare la migliore». «Siamo intesi?» ripete intanto il maggiore, con un gesto che vuol essere ed è certo di congedo. Ed io, ecco, rispondo; e sorridendo, rispondo: e con un sorriso che sento franco, sicuro, ma... come non mio: «La sua opinione è anche la mia. Si, siamo d'accordo signor maggiore!» «Vada dunque a preparare ogni cosa». E mi volta le spalle. Giro anch'io sui talloni; e quel sorriso intanto mi si rafforza e all'improvviso sento che non è solo delle labbra. Si. Non solo non ho paura, ma mi sento allegro; ho voglia anche di scherzare. «Tu hai il pugnale?» Dico al mio attendente, il quale mi guarda come intontito. «Eccolo, signor tenente.» «Sei sicuro che taglia?» Quel ragazzo, era un indio, ride: «E' un rasoio, guardi». E me lo passa sulle dita. Imbocchiamo il camminamento; ci avviamo. Io guardavo il pugnale; lo toccavo; poi tiravo il braccio del mio soldato che mi camminava davanti: «Rodriguez, gli dico — ma lo sai che sarà una bella festa?» Rodriguez mi guarda anche più stupito: come se non mi riconoscesse. Ebbene, si può sapere perchè mi guardi così come uno stupido? E, senza aspettare risposta, lo sorpasso e corro a raggiungere il mio plotone. Che cosa era dunque successo in me? Quale forza oscura e misteriosa si era sostituita alle mie solite?... Non so dirlo, non so

(Dis. di Memmo Genua) (Continua a pag. 14)



Il maggiore dunque mi chiamava...

assalire alla baionetta. Quel ferro che luciava nelle mie mani: i nemici che di là dal parapetto della trincea ci aspettavano a piede fermo con i due pollici sullo scatto della mitragliatrice... insomma io vi giuro che tremavo. Non sono pauroso, e queste mie due medaglie ve lo dimostrano; ma, quando dovevo assalire con quel ferro freddo, tutta la mia forza d'animo si riduceva; perfino le gambe stentavano a reggermi.

Il giovane grasso a queste ultime parole, si voltò. Indi, fissato un momento colui che parlava, fece per alzarsi; ma poi ebbe come un moto di contrarietà, e, ritirato lo sguardo, riprese a leggere.

Si capì che aveva qualcosa da dire: forse avrebbe voluto raccontare un episodio della sua guerra che lo lasciava ancora inquieto e disturbato. Il sottotenente Pepe Gandia se ne accorse prima e più degli altri: e si propose, quando i colleghi avessero abbandonato il locale, di avvicinarlo e di interrogarlo, da solo.

Ma non gli fu facile. A un primo momento infatti, l'altro si schermì: si scostò; cercando di rispondere al saluto del collega, frettolosamente erudemente. Ma Gandia insistette: dicendogli

all'università, aspettavo di poter essere utile alla mia famiglia che è povera. Neppure da ragazzo, che mi ricordi, ho battagliato mai a pugni. Quando scoppiò la guerra (ero ancora a casa) mi domandavo: «Ma che davvero si odono i nostri due popoli; che provino gusto a sbudellarsi o spararsi addosso?» Questo mi domandavo: sentendo fin dallora che, se mi avessero mandato laggiù, non avrei concluso nulla di buono: e, magari, corso rischio di finire fucilato per codardia.

— Questa paura l'abbiamo sofferta tutti o quasi.

— Bravo. Io credo che molti dei più clamati eroi non siano stati in fondo che dei paurosi: ossessionati dal pensiero della propria responsabilità, di non rispondere infine con tutte le loro energie al dovere.

— Preciso.

— Mi piace sentire che mi dai ragione. Come ti chiami? Sei stato ferito anche tu?

In poche parole, Gandia gli narrò di sé, della sua ferita, dei suoi stati d'animo della guerra. Aveva fretta che l'altro si aprisse: e si meravigliò, quand'ebbe finito, di constatare che il suo racconto non lo aveva appagato. Fece ancora delle domande, alle quali Gandia rispose; avanzò dei dubbi; e infine dichiarò:

— In fondo, mi pare che la guerra ti abbia lasciato come prima, a te.



Disteso bocconi per terra.

CALVI, ricupererete i vostri capelli senza pomate né medicamenti. Pagamento dopo il risultato. Informazioni gratuite. "KINOL" Peretti 29, ROMA

La macchina per scoprire la verità

NEW YORK, settembre

Alcun tempo fa i giornali pubblicarono la notizia che un certo Rappaport era stato condannato alla sedia elettrica perché riconosciuto colpevole del reato addebitatogli.

E fin qui nulla di strano. Ma dove la notizia divenne sensazionale è quando si precisa che il Rappaport fu riconosciuto colpevole perché l'apparecchio che permette di svelare la menzogna, lo aveva «inequivocabilmente» accusato.

La ricerca della verità, cioè del vero colpevole, deve sempre presiedere ad ogni atto giudiziario. Gli americani, come è noto, sono a questo proposito, sempre ossessionati dal timore di mandare a morire sulla sedia elettrica un innocente, e pur di non commettere di tali tragici errori, si appiglierebbero altro che ad una macchina!

Ora sembra siamo tranquilli perché è stato scoperto appunto l'apparecchio accusatore. Lo apparecchio che non può fallire.

Da prima nessuno voleva credere alla veridicità di questa informazione ma ci si è dovuti arrendere all'evidenza delle testimonianze fotografiche venute d'Oltre Atlantico.

Questa famosa macchina, di cui si parlava da molto tempo come un mito, è dunque diventata una realtà e, gli americani che adorano

tedesco Berger e l'americano Keller. Essi hanno fatto delle scoperte scientifiche curiose.

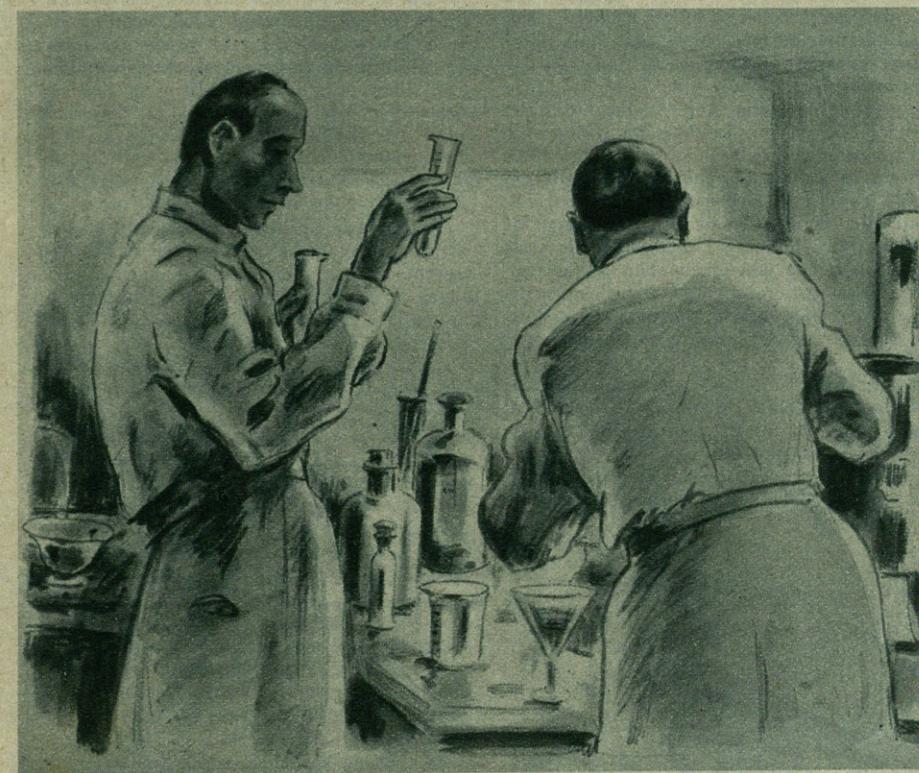
Esse consisterebbero nel far nascere nell'imputato delle reazioni nervose all'evocazione dei fatti che gli sono attribuiti.

Si legge, per esempio, al soggetto, un certo numero di parole, domandandogli dopo la lettura, di dire quelle che ricorda. Nella lista figurano delle parole che per associazione si ricollegano alle circostanze.

Un altro mezzo consiste nel far nascere l'idea dell'atto e di notare il turbamento che questa idea porta sul funzionamento psico-fisiologico di un soggetto apparentemente calmo. E bisogna determinare esattamente, scientificamente, e non soltanto con una semplice impressione, la importanza di questa reazione psico-fisiologica.

I due principali sistemi finora adottati sono di origine francese; uno è la reazione urinaria stabilita dai proff. Lairol-Lavastine e d'Heucqueville, l'altra è il riflesso psico-galvanico proposto dal dr. Gelma e perfezionato dall'americano Keller.

Per la reazione urinaria sono sufficienti due tubi di vetro e una fiala di colorante. Si tratta di confrontare l'urina del soggetto prima e dopo l'interrogatorio. Se non vi sono state reticenze, simulazioni, l'acidità dell'urina cambia e la differenza appare chiaramente sotto l'influenza di qualche goccia di colorante.



La reazione del prof. Lairol

il progresso, si sono affrettati a darle una forma concreta e tragica mandando all'altro mondo la prima vittima di questa diabolica invenzione.

Le antiche torture in uso durante i tempi del Medio Evo: cavalletto, piombo fuso, sanguatura delle articolazioni, ecc., avevano lo stesso scopo: riussire a scoprire la verità. Il criminale ostinato nel negare un fatto già quasi evidente, ritarda il processo e può far cadere delle supposizioni su un innocente. La volontà quindi, di tentare di scoprire il vero colpevole è, sotto questo punto di vista, più che giustificata.

La persecuzione del criminale è una cosa buona, giusta, onesta a condizione che non sia per infliggergli delle pene che lo degradino e che la repressione sia orientata verso la riabilitazione e sostenuta dalla pietà che la collettività deve a coloro che per i cattivi precedenti, per la loro intima conformazione, sono abbandonati senza difesa alle forze oscure del male biologico e sociale.

Come sempre, la scienza è venuta a facilitare questo compito.

I primi sapienti psichiatri che si sono interessati del problema sono i professori francesi Gelma, Leiguel - Lavastine, d'Heucqueville, Claude et Robin; gli inglesi Adrian e Matthews; gli italiani Bergami e Cazamoli; il

rente elettrica questa aumenta ad ogni scossa emotiva. Sembra che lo stato cerebrale influenzi il funzionamento delle glandole sudoripare, le quali alla loro volta, provocano una respirazione impercettibile, che facilita il passaggio elettrico.

L'apparecchio è relativamente semplice: due prese di corrente, legate alle mani, una sorgente di energia elettrica e un galvanometro il cui ago segna l'emozione dell'interrogato, anche se questo, con uno sforzo di volontà, conserva esteriormente l'apparenza della più perfetta calma. È insomma una specie di sismografo che registra tutte le oscillazioni del sistema nervoso. Le variazioni che si verificano fra le linee di un individuo estraneo all'affare e quelle di un altro colpevole, sembra che risultino evidenti.

Il dr. Gelma aveva già fatto l'anno scorso, delle esperienze sul riflesso psico-galvanico su individui incolpati.

La reazione era più forte quando si pronunciavano delle parole che evocavano le circostanze del delitto. Così un uomo che aveva ucciso una donna con venti coltellate ebbe delle reazioni marcate ai nomi di «morte», «coltello», «esecuzione capitale» e al nome della vittima.

Un altro incolpato di incendio reagì alla parola «fuoco», ecc.

Il perfezionamento apportato al metodo Gelma dal criminalista americano Keller non consiste tanto in un miglioramento tecnico dell'apparecchio, quanto nella elaborazione di un questionario speciale al quale è impossibile al soggetto di sottrarsi, perché l'astensione non farebbe che condannarlo.

Questo questionario viene accuratamente preparato precedentemente. Contiene, come spiega De Beaumont in un articolo sulla rivista *Science et Voyage* delle domande, alle quali è facile rispondere; ma ne contiene anche delle altre accuratamente intercalate fra le prime, alle quali non si può rispondere che in tutta franchezza, in piena innocenza, perché l'oscillografo non lascia il tempo di riflettere e di preparare delle risposte.

Una penna regista da una parte le oscillazioni prodotte dalle contrazioni e dalle emozioni dell'individuo, un'altra regista il tempo che si impiega per dare la risposta. E' facile allora stabilire in quale punto vi è stata emozione ed esitazione. Se vi è stata una risposta menzogniera un movimento di retrazione si sarà prodotto subito dopo la domanda.

Il su nominato Rappaport è stato, come abbiamo detto, la prima vittima di tale sistema battezzato «il Testo della menzogna»; e il fatto è avvenuto a Chicago. Un gangster di 31 anni, specializzato nel traffico delle droghe, era stato arrestato dalla polizia, in seguito ad una inchiesta concernente l'assassinio di Max

Dent. Questi era riuscito ad ingaggiarsi nella banda di malfattori di cui faceva parte Rappaport con l'intento di informare la polizia di quanto accadeva, e riuscì a sventare parecchi «affari» che sarebbero stati molto fruttuosi per i gangsters. Ciò aveva destato dei sospetti fra gli associati della banda i quali estrassero a sorte chi di loro doveva uccidere Max Dent, e il designato dalla sorte fu appunto Rappaport, che uccise il Dent con una revolverata alla testa.

L'inchiesta della polizia fu scrupolosissima perché, nonostante tutti gli elementi contro il Rappaport, non si avevano delle testimonianze assolute. Tu allora che si prese la decisione di accettare l'aiuto del prof. Keller. Il Rappaport fu sottomesso a più riprese alla prova del «Testo della menzogna» e sempre la prova fu concorrente. L'apparecchio registrava nettamente il turbamento dell'accusato, nonostante il suo controllo esterno, quando gli si faceva la domanda: «Siete stato voi ad uccidere Max Dent?». Questi indici, non potendo essere sufficienti per far condannare il Rappaport, indussero però la polizia a proseguire l'inchiesta e finalmente il Rappaport perse la sua flemma e confessò.

Il «Testo della Menzogna» fornisce dunque gli indici se non le prove formali, e sotto questo punto di vista apporterà alla giustizia un contributo notevole.

(Disegni di Bompard)

G. B.



l'avventura non è morta

IL TESORO DE L'ISOLA DI COCOS

«I cacciatori di ricchezze» possono star tranquilli. Il tesoro dell'Isola di Cocos è ancora ben nascosto e la recente spedizione inviata alla sua ricerca torna in Europa a mani vuote.

I bucanieri del 1600 e il loro collega del secolo scorso, capitano Thompson, sapevano seppellire bene le preziose casette piene di gemme e di dobloni d'oro. Tanto che anche la scienza e il progresso si sono dovuti arrendere davanti al mistero dei nascondigli.

L'Isola di Cocos è un piccolo lembo di terra selvaggia e deserta. Sette chilometri di lunghezza per venticinque di circonferenza, nel Pacifico Orientale. L'isolotto appartiene alla repubblica di Costarica il cui approdo più vicino, a cinquecento chilometri, è Puntanares.

L'isola è coperta da apocalittiche, vergini foreste che sfidano gli esploratori più audaci. Le rive sono a picco sul mare con scogli vertiginosi da paesaggio antidiuviano. Per raggiungere la terra, bisogna utilizzare le due piccole baie del settentrione, Chatham e Wafer, che erano appunto l'approdo dei pirati. Da qualsiasi altra parte, Cocos è inaccessibile cosicché — ben a ragione — il terribile Davis e Benito Spada insanguinata la ritenevano una fortezza inespugnabile.

Nel fondo della baia di Wafer — Separata dall'altra da uno stretto sperone — si può scorgere il relitto di una nave inabissata. Quando? Da chi? Sepolcro marino di qualche tesoro piratesco o spagnolo?

Panama, il centro delle imprese degli scorrideri del Pacifico, è a ottocento chilometri.

Cocos era la cassaforte ideale dei pirati. Gli scorrideri del mare preferivano non tenere a bordo delle navi i frutti dei loro saccheggi. Gli equipaggi si potevano ammutinare; un'altra nave corsara li poteva abbordare; un galeone spagnolo catturare. L'isola era diventata una specie di «cassa pensioni» per la vecchiaia.

Ma il pirata conosceva di rado la vecchiaia. Finiva quasi sempre o combattendo o con un laccio alla gola ed il suo segreto veniva inghiottito, col suo cadavere, dalle onde. Ed è

questa la ragione per cui la maggior parte dei tesori favolosi dei corsari sono ancora oggi nelle viscere della terra. Per farsi un'idea del valore iperblico di tali ricchezze sepolte, basta pensare ai primi tempi dell'occupazione spagnola nel Perù. Nel regno degli Incas, l'oro abbondava ed era considerato un metallo «volgare» e «spregevole» tanto che non aveva alcun valore neppure come moneta di scambio. I pavimenti e le facciate dei palazzi erano decorati di oro puro; le stoviglie erano in oro massiccio e quelle particolari del «Figlio del Sole» tempestate di pietre preziose e non potevano venire usate che un'unica volta.

Quando i «conquistadores» si trovarono davanti a tanta ricchezza provarono un senso di vertigine. I giardini del sovrano apparvero agli invasori con magnifiche aiuole di oro puro. Ed uccelli aurei stavano posati sui rami degli alberi d'oro.

Gli Incas pensarono di poter salvare il loro sovrano e la loro libertà con quel «metallico inutile». Un giorno, caricarono ventimila lama di sacchi d'oro. Ma il prezioso riscatto arrivò quando il delitto era già stato commesso. Il favoloso tesoro venne sepolto nelle vicinanze di Jauja e, per quante ricerche se ne siano fatte per lunghi secoli, nessuno è riuscito ancora a rintracciarlo. Le montagne peruviane sono considerate come un sepolcro favoloso di iperboliche ricchezze sepolte dagli Incas per sottrarre ai «conquistadores» e dai «conquistadores» per sottrarre alle unghie dei loro colleghi in saccheggio.

L'avidità perdette i saccheggiatori. Vollerono stivare sino all'inverosimile i galeoni col prezioso bottino ed essi, appesantiti, dovevano procedere ad una velocità minima riuscendo così facile preda delle svelte navi corsare che pullulavano in quei mari. Lo sport della caccia ai tesori durò tre secoli e furono pochissimi i galeoni carichi d'oro che riuscirono a raggiungere i porti della Spagna.

La pirateria, in quei tempi, era uno sport praticato anche da gentiluomini come sir Francesco Drake che terrorizzava il Pacifico con le

sue sessanta navi possentemente armate e che si giustificava dicendo: «Gli spagnoli spogliano gli Incas. Io spoglio gli spagnoli. Sono più colpevole di essi?»

Ma, non di rado, avveniva che anche i pirati si spogliassero tra loro e l'oro peruviano passava da un'infinità di mani rapaci prima di andare a finire sotterra. L'isola di Cocos era, in quei giorni lontani, il più famoso rifugio di scorrideri del mare. Ma la sua sinistra celebrità data dal 1683.

L'istmo di Panama era allora attraversato da una primitiva mulattiera battezzata «strada dei tesori», che si snodava attraverso la pericolosa foresta tropicale per raggiungere da Panama Porto Bello ove le ricchezze venivano imbarcate sulle navi che, costeggiando il Perù, il Messico e la Bassa California, tentavano di raggiungere la Spagna.

Agli albori del secolo scorso, l'America cominciò a sollevarsi contro la dominazione spagnola e la rivolta divampò ben presto in tutto il paese. Le truppe del Liberatore minacciavano la stessa Lima ove erano conservati tesori favolosi in quanto i preti cattolici — seguendo l'esempio dei sacerdoti incaici — avevano adornato le loro chiese con statue d'oro massiccio. Nella Cattedrale di Lima si possono ancora oggi ammirare le nicchie vuote che contenevano le statue auree della Vergine e dei dodici Apostoli. Le autorità decisero di salvare questi tesori facendoli trasportare nella fortezza di Callao. Cosicché affluirono alla cittadina carichi di ricchezze favolose appartenenti allo Stato ed ai privati. Il comandante della fortezza ebbe però l'impressione che tutto quel ben di Dio non gli avrebbe portato fortuna. Nel porto era ancorato il brigantino inglese *Mary Dier*. Perchè non imbarcarvi i tesori che vi avrebbero trovato un più sicuro rifugio?

Lo scozzese Thompson che comandava la nave, accettò subito. Aveva evidentemente il suo piano. Ed infatti non appena calò la notte tenebrosa massacrò i soldati di guardia e filò a vele spiegate verso l'Isola di Cocos ove seppelli le ingenti ricchezze di Lima.

Fu dichiarato pirata e messo «fuori legge». La sua nave venne, poco dopo, catturata da una cannoniera peruviana il cui comandante, senza sciupar tempo in processi, fece impiccare tutti gli uomini della *Mary Dier*. Thompson ebbe salva la vita a patto che rivelasse il nascondiglio del tesoro. Fine di accettare ma, una volta sbarcato a Cocos, trovò il modo di eclissarsi. E sarebbe morto di fame se non fosse stato soccorso da un povero pescatore di Puntanares che aveva attraccato in quell'isola deserta alla ricerca di un po' d'acqua.

Thompson si stabilì a San Giovanni di Teranava ove morì proprio il giorno in cui stava per far vela verso Cocos con una nave attrezzata appositamente con l'intenzione di ricuperare il suo tesoro.

Il tesoro di Thompson però non è il solo che sia sepolto nell'isola allucinante. Anche il famoso pirata Davis aveva scelto Cocos come sua cassaforte. Davis fu il famigerato successore di Cook e l'alleato di Swann, il terrore del Pacifico. I due soci saccheggiarono una infinità di galeoni nelle acque di Panama ed i grassi bottini andavano regolarmente a finire nelle viscere di Cocos. La preda più grande fu catturata da Davis nel saccheggio di Leon e di Guayaquil che egli realizzò con una vera flotta di corsari ai suoi ordini. Il tesoro che venne sepolto in quell'occasione a Cocos è stato valutato a centocinquanta chili di dollari d'argento, settecentotrentatré scatole d'oro e sette tonnellate di monete pure d'oro.

Morto Davis, anche il pirata Benito — detto «Spada Sanguinosa» — seppelli nell'isolotto trecentocinquanta tonnellate di monete varie. Infine il tesoro di Thompson è valutato ad un miliardo e mezzo. Tutto questo senza tener conto di tutti gli altri tesori di secondaria importanza nascosti da pirati meno celebri. C'è di che far gola ad un esercito di avventurieri.

Le più recenti spedizioni che hanno tentato di portare alla luce queste ricchezze favolose sono state quelle del *Queen of Scots* e l'altra di una società appositamente costituitasi in Inghilterra.

La prima intendeva procedere con mezzi modernissimi e scientifici trascurando le carte e i documenti polverosi di cui è ricco il Museo del Foreign Office. I cercatori speravano di strappare il segreto a Cocos utilizzando le onde elettriche. Avevano portato con loro anche un aviatore che sorvolò le solitudini dell'isola. Ma tutto fu vano e rientrarono a mani vuote.

La seconda spedizione si fece rilasciare un permesso di «ricerche» regolare dalla Costarica. Ma creò i primi guai innalzando la bandiera britannica e finì con il farsi espellere con la forza in quanto voleva continuare le ricerche malgrado il permesso fosse scaduto.

Cosicché i tesori sono ancora a disposizione dei fortunati che riusciranno a portarli alla luce. Ma le difficoltà domani saranno maggiori in quanto la Costarica ha aperto ormai gli occhi ed intende organizzare ricerche e scavi sistematici per proprio conto per conquistare le favolose ricchezze aureolate di mistero, di tragedia e di leggenda.

Disegni e testo di Gec.

Pillole di SANTA FOSCA o del PIOVANO

Due secoli di crescente successo
Preservano da malattie

Esercitano una benefica azione allo stomaco, stimolano le funzioni del fegato, curano la stitichezza e le sue dannose conseguenze.

Inscrive nella Farmacopea Ufficiale Italiana

Un astuccino di 6 pillole L. 0,60

Richiederlo alle Farmacia locali

Una scatola di 50 pillole L. 3,15

presso ogni importante Farmacia o inviando L. 4
alla FARMACIA PONCI - VENEZIA

Aut. Pref. Venezia 10-2-28 VI.





Equatore:

Il grido acuto e sinistro: « Urburu! Urburu! », emesso da un gendarme dei *rurales* dell'Ecuador nel silenzio della giungla di Salitre, fu accompagnato da un gesto verso l'alto. I dieci compagni del gendarme, inviati come lui alla ricerca di Don Victor Hugo Eguez, sollevarono a loro volta gli occhi. Il significato di quell'indizio era chiaro a tutti. Quando gli *urburu* descrivono su in cielo i loro circoli sempre più stretti, immancabilmente sotto di loro c'è un cadavere.

Il manipolo dei *rurales* si aprì faticosamente un varco nell'intrico della giungla, verso il punto indicato dagli avvoltoi; circa un'ora dopo giunti in una piccola radura, uno spettacolo spaventoso li faceva arrestare di botto, inorriditi. Da un albero, pendeva a testa all'ingù il corpo nudo di un giovanotto, coperto di mosche e d'insetti; il torace e la gola presentavano profonde ferite da coltello e fori di pallottole. L'ispettore Calderon, al comando del manipolo, s'innudì nervosamente le labbra. « Don Victor ha sofferto cento morti, prima che la vita abbandonasse il suo corpo », disse. « Questo è assai più che un comune delitto di banditi. Il tempo solo potrà aiutarci, nella difficile impresa che ci attende ».

Poche ore dopo il Major Jorge Quintana, Capo della polizia di Guayaquil, convocava nel suo ufficio due dei suoi migliori detective; Lucio Terros e Francesco Mera. « Don Victor Eguez, unico erede di una delle nostre più nobili e più ricche famiglie, studente all'università di Guayaquil, uno dei giovanotti più simpatici e più popolari del paese, è stato brutalmente assassinato » annunziò loro. I suoi pretendevano con ragione che i colpevoli siano assicurati nel più breve tempo alla giustizia. Ecco il rapporto dell'ispettore Calderon, con tutti i particolari noti finora intorno al delitto, e il rapporto dell'esperto medico. Li leggano. »

— Il rapporto di Calderon, — riprese Quintana quando i due subordinati ebbero percorso i fogli, — presenta alcuni particolari interessanti. Perché, per esempio, Don Victor è stato trattenuto dai banditi ventiquattr'ore, prima di togliergli la vita? Lasciata a notte la proprietà paterna di La Palmira nella giungla di Salitre egli aveva scelto per tornare a Guayaquil la Via delle Croci. Come sapevano questo, i ban-

diti? Inoltre, egli era accompagnato da due servi, Uno, Francisco Castro, tornò indietro ferito alla fattoria, a dar l'allarme; dell'altro, Fermín Elasante, non si hanno notizie. Dov'è costui? Capitan Terros, — conclude il Capo rivolgendosi a uno degli investigatori, — affido a lei l'inchiesta nella giungla di Salitre; lei, Mera, si occuperà delle ricerche qui a Guayaquil.

Nel tardo pomeriggio di quel giorno, Francisco Mera si recava alla dimora del colonnello Francisco Diaz Eguez, padre dell'assassinato. Superata la porta d'ingresso, si trovò in un meraviglioso patio spagnuolo, pieno di sgargianti fiori tropicali e di acque freschissime. Ma fu ricevuto dal colonnello Eguez (un vecchio alto, vestito di bianco, con un viso aristocratico e severo) in uno studio di noce, dove le imposte socchiuse creavano in pieno giorno un'atmosfera pesante e triste. « Mio figlio, señor, è stato assassinato non per volgare scopo st'ultima, che adorava ancora con tutta l'anima lo scomparso. Tuttavia... Uscito dal cabaret, il detective fece un giro completo dei locali notturni di Guayaquil: poté così conoscere e interrogare amici e conoscenti di Don Victor, e raccogliere su di lui informazioni di ogni sorta. Intanto un piano incominciava a formarsi vagamente nel cervello dell'investigatore.

La mattina seguente tornò dagli Eguez e chiese di esser ricevuto da Dona Teresa Rubita, alla presenza del colonnello Francesco. « Ho visto Alicia Aviles e le ho parlato » annunciò subito l'investigatore, notando come una viva espressione di sollievo si dipingesse a quelle parole sui visi dei suoi interlocutori. « Ma non sono venuto qui per parlare di quella ragazza. Ciò che mi preme di sapere è quale meta avevano le misteriose spedizioni settimanali di Don Victor nella giungla. »

Un piccolo grido di paura sfuggì alle labbra pallide di Teresa Rubita. « Señor... » cominciò indignato il colonnello. Poi ricomponendosi: « Lei ha il diritto d'interrogarci, va bene, ma a questa domanda noi non possiamo rispondere. Non sappiamo dove mio figlio andasse, ogni sabato... »

Mera s'inchinò e uscì da quella casa, sicuro, ormai che il silenzio del colonnello e la semi pazzia di Teresa Rubita nascondessero un grave segreto. Giunto all'ufficio del maggiore Quintana vi trovò il primo rapporto del suo collega, il capitano Terros, dalla giungla di Salitre. Dopo molte ricerche e interrogatori, Terros era riuscito finalmente a identificare i banditi, autori prezzolati del delitto, si trattava dei fratelli Francos, Pedro e Gregorio, i più selvaggi fuori legge di quella regione dell'Ecuador. Loro complice era stato il servo misteriosamente sparito, Fermín Elasante.

Evidentemente Fermín agiva per conto di un mandatario segreto « Una donna » decise Mera, appoggiato da Quintana.

— Una donna? — fece eco stupefatto, Terros.

— Ne abbiamo tre a nostra disposizione, — continuò Francesco Mera — Teresa Rubita, la fidanzata tradita di Don Victor; Alicia Aviles, la sua piccola amante abbandonata, e infine una terza donna, che il giovanotto si recava ogni settimana a visitare nella giungla: più bella, pare, di quante ne avesse mai conosciute nella sua vita avventurosa. Il segreto di questa venera della giungla mi è stato rivelato da un amico, un compagno d'università di Don Victor. Ammettiamo che Don Victor abbia corteggiato per alcun tempo la ragazza, ed ora, avvicinandosi la data del suo matrimonio tentasse di rompere con lei. Non vi sembra questo un motivo sufficiente di vendetta, per una donna dal sangue caldo?

— Tre donne ingannate: tre tigri, — commentò Quintana. — Mera: bisogna trovare e interrogare la terza innamorata di Don Victor. Sono certo che solo così potremo risolvere il mistero.

Passarono i giorni e invano Mera si sforzò di rintracciare la segreta amante della giungla di Salitre. Ma intanto i fratelli Francos furono catturati; Gregorio cadde sotto le fucilate dei *rurales*, ma Pedro, sottoposto alla tortura del « terzo grado » parlò. L'incarico di uccidere Don Victor, confessò, gli era stato affidato da un uomo alto e ben vestito, col viso nasconduto da un fazzoletto. Tuttavia egli, Pedro, si vantava rivedendolo, di poterlo riconoscere egualmente. Ricevute tali informazioni Mera di furto » dichiarò senza preamboli Don Francisco Eguez, » ma da qualcuno che l'odiava e nutriva contro di lui un selvaggio desiderio di vendetta. »

— Chi mai poteva odiare a tal punto suo figlio, e perché?

— Questo non saprei dirglielo... per ora, — rispose il vecchio, senza mutare espressione. Il suo tono brusco indicava come egli inten-

l'Equatore, imparentato con gli Eguez per il matrimonio di un suo figlio con la sorella di Don Victor. « Il colonnello Eguez, » spiegò Quintana a Mera, » ha incaricato Don José Freire di assisterci in sua vece nelle nostre ricerche. »

L'autore di Freire si dimostrò subito prezioso. Fu lui a spiegare a Mera l'enigma del bel viso apparso nel corridoio. Si trattava di una ragazza ospite in casa degli Eguez: Teresa Rubita, fidanzata da circa un anno con Don Victor, che il terribile colpo della morte dell'uomo amato aveva fatta piombare in un abbattimento profondo confinante con una blanda pazzia. Quanto alle lettere di donna trovate in camera del morto: « Mi dispiace », disse Don Freire a Mera, « che lei le abbia lette. » E' questo il segreto che il colonnello Eguez sperava di difendere dalla polizia. Ma si tratta di una storia abbastanza banale: come ne capitan quasi a tutti i giovani.

La donna, giovanissima, è una ballerina, Alicia Aviles, che Don Victor conobbe in un locale notturno di Guayaquil. Se ne innamorò, voleva sposarla, ma suo padre si oppose formalmente a quell'unione. Alicia danza attualmente a « La Tort ». E' assurdo pensare che abbia un qualsiasi rapporto col delitto.

Ciononostante quella sera stessa Mera si recò a « La Tort ». Il colloquio che ebbe con Alicia Aviles lo convinse quasi dell'innocenza di queste a Salitre, dove giunse a notte tarda. La mattina seguente si recò alla proprietà degli Eguez La Palmira, per inoltrarsi nella giungla donde era partito, il disgraziato Don Victor. Qui l'abile investigatore interrogò servi, familiari, contadini. Nel pomeriggio partì a cavallo, accompagnato da Terros, sulla Via delle Croci, quella scelta appunto da Don Victor la sera fatale. Dopo circa un'ora lasciarono il sentiero battuto per entrare nella boscaglia; giunti a una radura presero un altro sentiero. Con le prime ombre della notte si trovarono davanti a una graziosa villetta bianca, sul limite orientale della giungla. Picchiarono alla porta, che qualche minuto dopo si aprì. Una vecchia indietreggiò spaventata davanti alle canne minacciose di due rivoltelle. Gli investigatori entrarono. Ma dopo qualche passo si arrestarono stupefatti. Davanti a loro stava una ragazza così bella che perfino quel poliziotto indurito di Mera rimase a bocca aperta, abbagliato. Morbidi capelli neri, un viso di avorio bianco che sembrava modellato dalle dita di un grande artista, profondi occhi azzurri animati da uno sguardo fiero e dolcissimo insieme che scendeva fino in fondo al cuore. Quando finalmente riuscì a parlare Mera balbettò « Señorita, sono molto dolente... » « Perché siete venuti? » chiese lei senza scomporsi. « Per pregalarla di accompagnarci a Guayaquil. Quale è il suo nome, per favore? » « Amanda Lopez. Ma io non posso seguirvi! »

A un tratto la ragazza si buttò su un divano e il suo corpo sottile fu scosso da singhiozzi violenti. « Preparate la senorita per un lungo viaggio » disse Mera alla vecchia » « Si parte subito. »

La mattina seguente, a Guayaquil, lasciata Amanda alla Centrale di Polizia, Quintana, Mera e Terros si diressero alla dimora degli Eguez. Vi trovarono raccolti il colonnello stesso, Don José Freire, Teresa Rubita e Alicia Aviles, la piccola ballerina che aveva tanto amato Don Victor.

— Colonnello Eguez — dichiarò il maggiore Quintana avanzandosi nella stanza, — siamo venuti a impossessarci dell'uccisore di suo figlio, Don José Freire, la dichiaro in arresto per il brutale assassinio di Don Victor.

Don José Freire s'irrigidì, ma il suo viso non mutò espressione. « Lei è impazzito, maggiore! » si limitò ad esclamare.

— E' inutile protestare, Don José. Pedro Franco la identifierà facilmente con l'uomo che gli ordinò il delitto. Abbiamo anche arrestato Amanda Lopez... Sappiamo che Don Victor la scoprì nella villetta della giungla dove lei, Don José, l'aveva chiusa per possederne, solo, il corpo e l'anima. I due giovani si innamorarono. Lei seppe dei loro ritrovati segreti e decise di vendicarsi. Vecchio, non poteva lottare con armi eguali contro un giovane: perciò con l'aiuto dei fratelli Francos e di Fermín Elasante organizzò il tranello in cui cadde inconsapevole il suo giovane parente. Il colonnello Eguez che sapeva di Amanda sospettò fin dal principio la verità. Ma lei era suo amico intimo, Don José: i vostri figli avevano contrattato un'unione sacra. Don Francisco Diaz cercò quindi di difendere il terribile segreto intralciando in ogni modo le nostre ricerche. Egli rifuggiva dalla verità, ma ora non potrà negarla. Abbiamo prove sufficienti per il suo arresto e per la sua condanna, Don José Freire!

C. M.



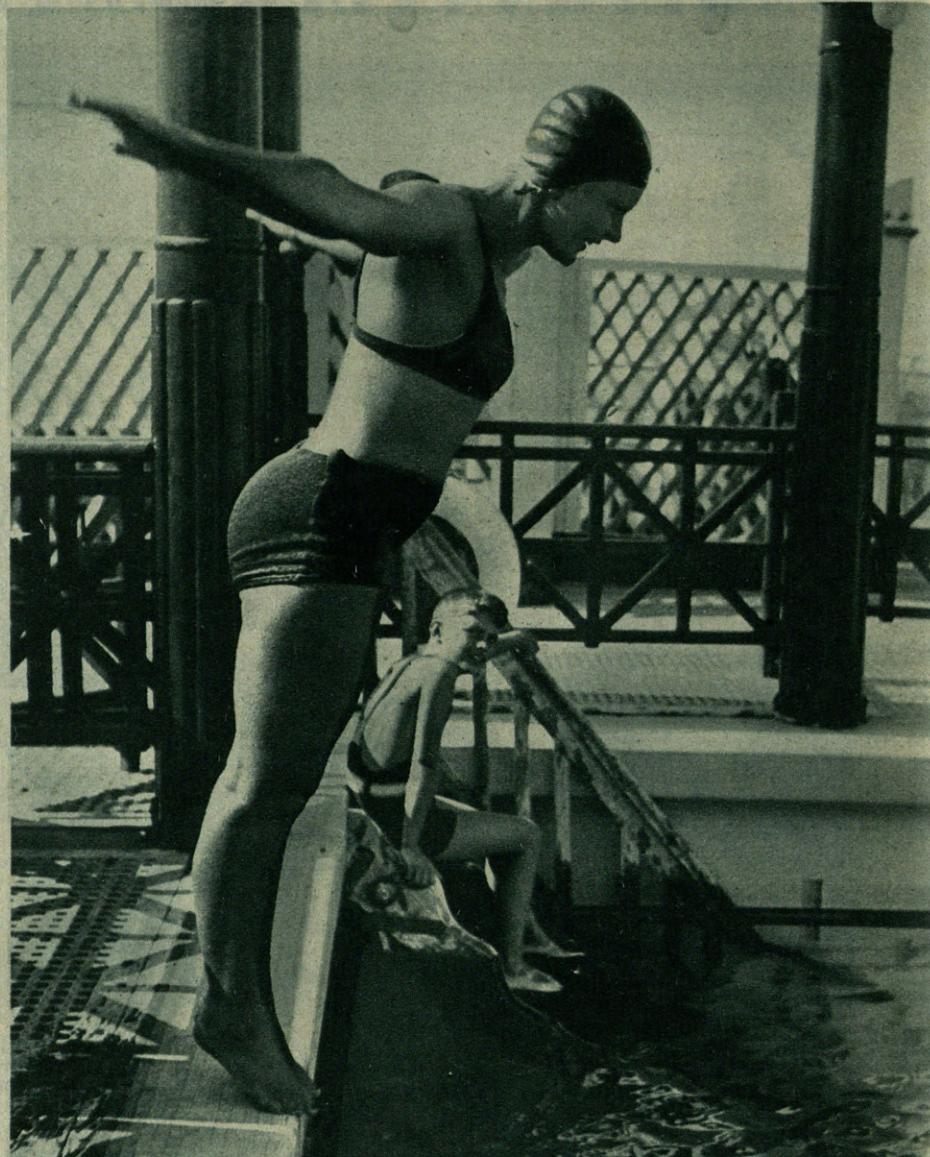
desse per fine almeno per quel giorno all'interrogatorio. « Posso esaminare la camera di suo figlio? » chiese Francisco Mera, interdetto. « Certo, faccia pure. Col suo permesso, io mi ritiro. »

Un servo condusse l'investigatore in una lussuosa e vasta camera da letto, al secondo piano. Fiori, libri, oggetti di valore sparsi dappertutto indicavano il gusto raffinato di un essere esuberante giovane, innamorato della vita e viziato dalla sorte. Fotografie di belle ragazze ornavano i muri. Mera andò difilato alla scrivania e prese a rovistarne i cassetti. Tra fasci di carte: appunti presi ai corsi universitari, dispense, trovò due lettere, scritte ambidue su carta profumata dalla stessa mano. La prima, un'ardente dichiarazione d'amore, rivelava l'estasi di un cuore che sente divisi la propria passione. Ma il tono della seconda era diverso: « Amor mio, » diceva, « tu non hai il diritto di abbandonarmi. Sai che non ho amato altri, prima di te, né amerò mai più nessuno. Se non mi sposi, giuro che non sposerai un'altra donna, bada, bada... »

Mera si ficcò in tasca le due lettere e terminato l'esame della stanza uscì nel corridoio. Passando davanti a una porta un lamento soffocato lo colpì. A un tratto nella semioscurità gli apparve un viso di donna: strano ma di squisita bellezza, e sconvolto da un'espressione di estremo dolore. Fu un attimo, rapida com'era apparsa la visione sparì.

Tornato nell'ufficio del suo Capo, il detective vi trovò un visitatore: don José Antonio Freire, uno dei più ricchi cittadini del-

Guardate i vostri Reni
contro i
Disordini Urinari
dovevera 62222-1929
Ovunque
L. Z. LA SCATOLA
Usate le
PISTOLE FOSTER per i
Reni



Crociera: parola che contiene un panorama magico; parola che è colma di significati. Appare con essa un'enorme città galleggiante che ha tutti i requisiti per farci vivere una vita di sogno.

Il distacco dalla terra ci tiene un momento l'animo sospeso: un momento in cui ognuno si sente migliore, più infervorato di bontà. Pare di incominciare la vita con anima nuova. L'orizzonte si profila sconfinato, le sponde che si sono lasciate si stagliano in distanza con una singolare verità. Si vede e si osserva ciò che prima si era ignorato; si cercano i toni di colore, si indovinano le mille iridescenze che il mare offre all'infinito con suprema regalità. Per un momento si sogna anche: una confusione di sentimenti inonda l'anima; ricordi e speranze si affastellano e si rincorrono, creano la nostalgia; ed è come si aprisse il primo fiore nel nostro spirito compreso.

Ma la vita ci riprende: vita di giovinezza, di gioia, di entusiasmo. Siamo pronti, protesi, ansiosi, verso le nuove sensazioni. Cerchiamo il movimento nel movimento. Ci si guarda e ci si riconosce: siamo tutti amici, legati dalle stesse vibrazioni e dagli stessi istinti. Domani attraverso l'evolversi delle sensazioni tutti saremo ancora separati e sconosciuti. C'è

un'ebbrezza nel poter vivere in mezzo agli altri, lasciando ignorare il proprio mondo interiore. Tutto ciò che si vede e si prova produce sugli individui un effetto singolo di cui ognuno è orgoglioso e geloso per lo più. Le diverse personalità hanno campo di svelarsi, di imporsi o di irritare.

Le donne, su quello sfondo d'infinito, tra una doppia azzurrità, hanno un fascino più schietto, più rigoglioso. I loro sorrisi sembrano franchi e luminosi, i loro occhi sono fonti di felicità, i movimenti tutti ci lasciano estatici.

Sui ponti, sulle passeggiate c'è un ondeggiamento sempre ansioso, sempre vivo. I colori interni dei vestiti non contano più nulla: conta l'esterno, conta il poderoso avvicendarsi di sfondi e di orizzonti.

Si osservano i gesti e le trasparenze fisiche: una mano che disegna nell'aria una linea vaga, ci trova protesi e stupiti; una doratura di pelle ci colpisce come un incanto; lo svolazzare a volte timido, a volte prepotente di un'aureola di riccioli ci sorprende come una meraviglia nuova.

Ogni scalo è una nuova gioia, una frenesia di emozioni, un affastellarsi di illusioni e di desideri. Si mette piede in una terra che non è l'Italia e pare quasi impossibile tanto si

respira ovunque aria di italicità. E tra tutte queste inafferrabili sensazioni la vita scorre movimentata e rumorosa. Musica, canti, balli, giochi, ginnastica: bisogna colmare questa nostra nervosa insaziabilità.

Anche l'allegra è diversa qui. Una volta si andava in campagna e si amava quella schiettezza della giocondità semplice, bonacciona e limitata. Ora si va in crociera e ci si inebria di un'allegra eccitata, prepotente, capace di illuminare le intelligenze più tardive.

Bisognerebbe essere degli zucconi per non aderire a questo superbo rinnovamento italiano. In noi si è creato e sviluppato lo spirito dell'espansione. Non si poteva concepire durante la nostra fanciullezza questo bisogno di spaziare, di conoscere l'universo, di dare ad esso — anche solo con un nostro sguardo — un carattere individuale.

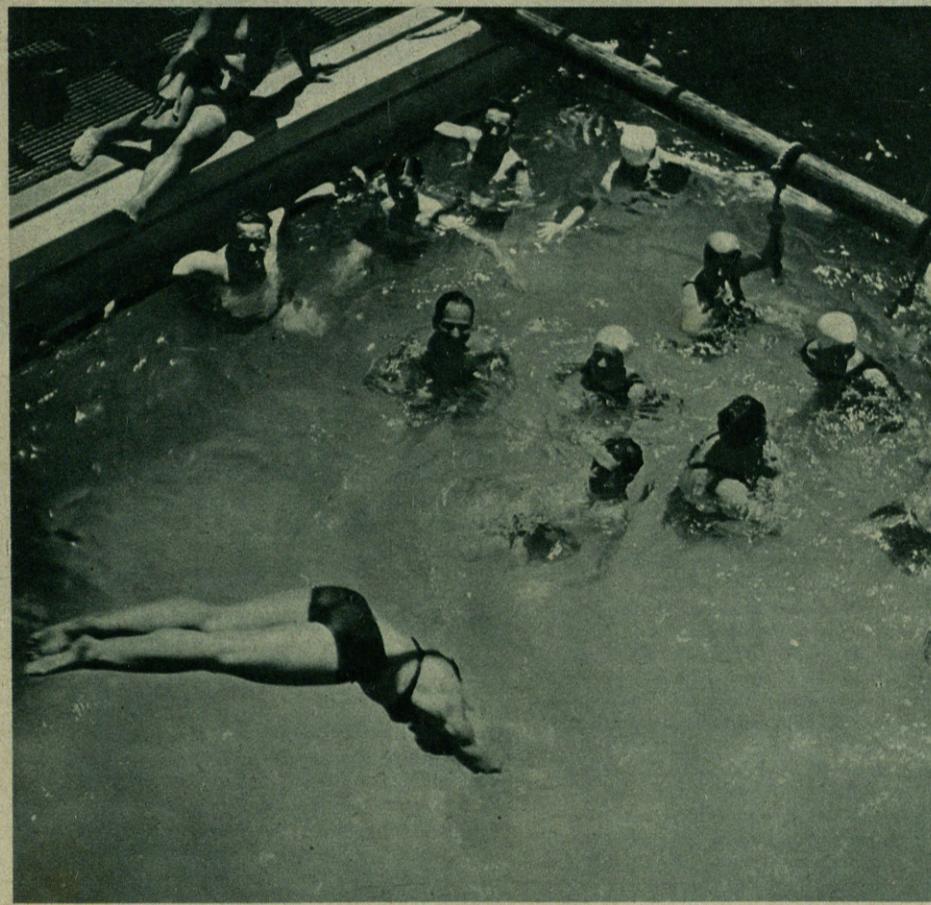
Si andava in campagna allora, dopo una metodica invernata in città e si riprendeva una vita positiva e senza imprevisti. Il villino borghesemente arredato apriva le sue insolenti persiane verdi e ci ingoiava nella penombra fresca delle stanze quadrate. Nella calma totale, primitiva della natura i nervi si abbandonavano e inavvertitamente trasportavano anche la nostra sensibilità fisica e morale ad un'inerzia estenuante. E quella «al-

lora» si chiamava suprema letizia. Era la stasi, con la conseguente distruzione di ogni impulso, di ogni scatto in avanti.

Oggi possiamo sorridere sulle abitudini di ieri e aprire gli occhi sul quadro nuovo pittoresco e scintillante.

La meta di queste crociere estive è per lo più la costa orientale del Mediterraneo. Dalla Grecia alla Turchia, al Dodecaneso e poi tornando alle coste africane è tutto un susseguirsi di luoghi cari alla nostra fantasia e al nostro cuore. Voglio dire che non si sente mai un momento la malinconica sensazione di essere in ambienti sconosciuti e inospitali. L'atmosfera è delle più nostre e nostri sono i colori intensi e sconvolti del mare latino, e nostre sono le eco delle voci che ci accolgono nelle festose tappe.

A parte dunque il valore istruttivo e turistico della crociera c'è il beneficio della confidenza, direi quasi, climaterica del panorama. Ecco perché la villeggiatura nel senso intimo è rimasta la stessa di venti anni fa, solo resa allo stato di movimento. Coll'espandersi delle vedute si è esteso il nostro senso di percezione: se prima ci si trovava bene in un villaggio, sempre quello, per abitudine e per affettività, oggi ci si trova bene ovunque si respiri un alito di italicità e di latinità;



perchè è questo in noi il sentimento più vivo, più attuale, più bruciante.

Anche qui, come in tutte le villeggiature, vi sono amori in isbocco, e amori in decadenza, riconciliazioni e distacchi, speranze e rimpianti. E tutti si identificano a colpo d'occhio con pochi atteggiamenti.

Vogliamo dare un'occhiata ad alcuni personaggi che passano dinanzi al nostro obiettivo, ignari di essere messi « a fuoco »?

C'è ad esempio, una ragazza bruna, dagli occhi chiari filtranti e crudeli. Fa la solitaria, sorride di rado e guarda lontano. C'era anche l'anno scorso e una sera dopo avere be-

vuto molto champagne (rideva allora, rideva con gli occhi chiari che parevano di cristallo incandescente!), confessò che si era innamorata a Istanbul di un giovane che faceva da guida. Non sapeva chi fosse con esattezza:

si chiamava Alib. « Mi passerà — diceva allora — e se non mi passerà lo sposerò! ». L'amore non era passato e di Alib nessuna traccia. Ella torna laggiù per ritrovarlo...»

« ...amore di terra lontana
per voi tutto il cuore mi duole...! »

Sul ponte più alto della nave, troviamo immanabilmente uno strano tipo di uomo. Alto, magrissimo, porta gli occhiali a pinza, adopera continuamente il canocchiale. Sulle

ginocchia ha sempre molti libri con carte e grafici d'ogni specie. Calcola, studia, misura il tempo percorso tra una tappa e l'altra e s'irradia di una gioia fanciullesca ogni qualvolta ci si avvicina ad uno scalo.

In tutti i punti del percorso poi incontriamo una vistosa signora, non più giovanissima, ma molto piacente, che ride a gola scoperta ed è sempre accompagnata da uno, due o tre signori che gareggiano in premure per lei (pare impossibile al giorno d'oggi!). Ma la signora ha l'arte di saper dire, tacendo: « Corteggiatevi. Io sono una donna cui non si resiste! ».

Ed i signori uomini, chissà perchè, accolgono questo tacito avvertimento come un ordine.

E non manca una fanciulla dai capelli biondissimi, al superlativo più assoluto, con un'aria pettegola e petulante, che tiene a spacciarsi per americanina di educazione... e dichiara apertamente di amar molto il denaro, il whisky e l'amore breve. So benissimo che è una commessa e che al di là di qualsiasi altro scopo essa appaga un desiderio femminile al cento per cento: ingannare il mondo. La commedia la diverte e la eccita: non sta a badare se il nuovo personaggio le giovi o le nuoccia. La commedia c'è e questo le basta. E perchè criti-

care questo suo innocente desiderio?

Non crediate del resto che manchino i romantici d'ambo i sessi: un tramonto sul mare, una notte di luna, l'occhieggiare di miriadi di luci dal porto in lontananza, strappano sempre qualche lacrimuccia.

Vi sono poi i tipi che si meravigliano di ogni cosa e lanciano esclamazioni acutissime ad ogni istante; vi sono in contrapposto i tipi che non si stupiscono più di nulla e lanciano sguardi sdegnosi e pietosi ai compagni antitetici.

Vi è l'uomo sconsolato per l'amante testé perduta (la trovata, chissà come, ha sempre un certo successo!) e v'è la signora eternamente incompresa.

E fra tutti questi tipi individuali c'è la massa giovane, compatta, entusiasta che absorbe nella sua cerchia tutto e tutti, che dà il carattere all'ambiente, che costituisce il tono e il colore.

E' una massa in continuo fermento, che vede tutto velocemente, che commenta con brevi parole, che pare non possa comprendere nulla, presa com'è dall'ansia di spingersi più avanti.

Questa massa è lo specchio del tempo: sguardo veloce, sensibilità immediata, traduzione concisa, malleabilità di temperamento

pronto ad aderire a delle esigenze, direi quasi, sociali.

Questa massa non ha il tempo di soffermarsi sul singolo, sia esso cosa o persona, non ha tempo di perdersi in contorcimenti intimi, o di meticolare su sfumature. Vive sull'essenzialità del pensiero: sapere, vedere, costruire.

Ecco perchè oggi si va in crociera; ecco perchè non si ammette più di sciupare la vita nelle metodiche villeggiature borghesi. Vivere in mezzo al mondo, con anima chiara. Ogni sguardo vede con una propria intensità, ogni cuore palpita con un proprio calore, ogni nervo si tende con una propria energia. Ma la meta è una, l'ideale uno, il sentimento uno, e nessuna dissonanza o asperità è più possibile. E' lo spirito italiano che ha riacquistato la sua potenza e la sua integrità.

Nel campo del divertimento e del riposo estivo si è manifestato così: Crociere. Mare nostro. Clima imperiale.

E' il pittoresco e l'epico che si danno la mano per una definitiva alleanza, su di uno sfondo azzurro intenso e terso che ci riempie l'animo di luce.

PIA MORETTI

(Foto concesse dall'O.N.D.)

DESIDERATA DA YAMATE-KO

Breve romanzo cinese di C. M. FRANZERO

Quando Miguel — M. J. C. de Vasquez, Segretario della Legazione della Repubblica Messicana in Tokyo — ebbe constatato per la seconda volta che il Signor Ministro non era ancora entrato nel suo studio, pensò che alle quattro e trenta pomeridiane poteva abbandonare agli uscieri la tutela delle cose diplomatiche, e uscì.

Uscì dal palazzetto e camminò attraverso il quartiere di Akasaka dove Ambasciate, Legazioni e Ministeri si succedevano in palazzi monotoni, rossi e grigi, alternati di giardini su gli stradali umidi, deserti, senza sfondo, negazione assoluta di un tradizionale paesaggio giapponese. Nel Kojimachi-ku, il quartiere dove stanno i palazzi e i giardini del Mikado, le raffiche gelate del vento decembrino lo costrinsero ad alzare il bavero del lungo cappotto morbido. Miguel camminò ancora, forzatamente.

Tokyo era monotona come la decalcomania di una metropoli tedesca. Era così poco giapponese quella capitale del Giappone che le cose giapponesi sembravano starvi per forza. Oltrepassò la spianata, girò accanto alle mura dei giardini imperiali. I palazzi e i giardini pensili, cinti da bastioni oltre i quali si intravedevano le cupole dei chioschi adorni come pagode e sorpassate dalle braccia verdecupo di indescrivibili alberi che sembravano cresciuti all'ingiù, specchiatosi nelle verdisime acque del fossato, quelli erano, col sole, la cosa più suggestiva di Tokyo. Ma nelle raffiche gelide Miguel pensò che sarebbe stato più bello e comodo possedere un'automobile, fosse pur di seconda mano.

Verso l'Hibiya Park trovò finalmente un rickshaw col suo uomo-cavallo dal cappello a fungo e vestito di nero, e stampato sulla schiena un numero che sembrava un bel disegno e le gambe nelle brache blu che scendevano attillate trasformandosi man mano in calzini urose e scarpe; e il carozzino leggero lo trasportò verso l'albergo.

All'Imperial Hotel, nella sua camera, Miguel trovò tre lettere. Una portava l'arma dell'Ambasciata di Francia: un invito al té o a pranzo. La seconda veniva da Londra, ed era della amatissima Lady Chichester, ma Londra distava da Tokyo trenta giorni via Suez e diciotto via Vancouver Quebec. La terza era della Ditta M. Morita-Shoton in Takekawacho, Ginza, Tokyo; e venne aperta con molta cura, con un bozzolo da sigarette, senza lacerare la busta. Miguel ne trasse un foglietto, guardò il totale — duecentosessantaquattro yen e ottanta sen — rimise il foglietto nella busta, e depose la lettera della Ditta M. Morita-Shoton in un cassetto sopra un'altra della rispettabile Ditta Hayashi Yoko, oggetti d'arte antico Giappone, la quale stava sopra un'altra, e così via per una lunga serie non indefinita ma che attendeva da lungo, troppo lungo tempo di ricevere il timbro magico «pagato». Miguel guardò la bella colonnetta di buste — egli non le spiegazzava mai, perché il conto spiegazzato sembra dire al creditore che quando giunse fu ricevuto un po' nervosamente — e pensò che i conti dei fornitori hanno tutti una fisionomia di famiglia.

Pensò Miguel che era una triste cosa essere Segretario di Legazione a Tokyo. Miguel non era affatto un ragazzo che «si arrangiasse»; ma Tokyo era un paese dove non v'era assolutamente alcuna risorsa neanche per un ragazzo bello come Miguel. Miguel sapeva che quando entrava in una sala le donne si voltavano a guardarla. Era stata strana la sua vita; ed egli si era sempre abbandonato, e la vita aveva camminato da sè. Dal Messico, in una adolescenza nei caffè di Vera Cruz, e poi nel

Brasile dove aveva imparato un po' di francese dalle canzonettiste che andavano a Rio per fare in tre mesi un raccolto di contos che in Europa non avrebbero fatto più neanche in tre anni; e poi a Nuova York, e in Europa, e ora a Tokyo. Diplomatico lo era da poco, da due anni. Da quando Ely Chichester a Londra lo aveva tanto raccomandato alla moglie del Ministro della Repubblica Messicana. «Ma come, bello come un Antinoo e non faceva il diplomatico?». Il Ministro aveva appunto bisogno di un segretario decorativo. Fu telegrafato a Mexico City; non v'era nulla a suo carico. Miguel parlava spagnolo per nascita, e inglese per la vicinanza con gli Stati Uniti con annesso perfezionamento. Parlava forse più argot che francese, ma si poteva credere che lo facesse per posa. E il Ministro lo prese in Legazione; e quando fu richiamato per assurgere a più alte cariche nella bollente sua patria, lo portò con sé e lo raccomandò al collega che andava a rappresentare la Repubblica messicana presso il Sol di Levante, e Miguel divenne Primo Segretario di Legazione a Tokyo, con stipendio di seicento dollari messicani mensili, pari a seicentocinquanta yen giapponesi e non tenuto conto delle oscillazioni dei cambi, ma pochi per Antinoo al celebratissimo Imperial Hotel.

Miguel rimase sepolto nella poltrona meditativa fino a che i due rettangoli neri e lucidi delle finestre gli lasciarono supporre un'ora avanzata, e poi scese per il pranzo.

Alla tavola consueta, oltre al dottor Krieg trovò Sir Robert Stevenson, collega dell'Ambasciata inglese a Pekino. E poiché i due commensali erano immersi in una discussione tecnica, Miguel cominciò a mangiare in silenzio,

— No, dottor Krieg, diceva il baronetto. Vi assicuro che la gabbia cinese supera la forza moderna. Io l'ho esaminata molte volte, tutte le volte che a Pekino o nei dintorni vi era la punizione di un delinquente, e vi assicuro che è uno strumento di morte superiore alla forza.

— No, Sir Robert, assolutamente no. La forza moderna è un meraviglioso mezzo di morte; il più rapido, il meno doloroso e anche il più estetico. La vostra gabbia cinese è una cosa grottesca e torturante.

— Eppure...

— Affatto. Ascoltate: immaginate una trave perpendicolare al palco, alta poco più di un metro e ottanta. Al sommo della trave vi è un foro per il quale voi — scusate — il carnefice fa passare un capestro di seta sottile i cui capi vengono fissati a una piccola ruota di ferro. Si fa girare la ruota, e ad ogni giro della ruota che si trova dietro la nuca del paziente — ecco, del condannato, il capestro si avvolta sul pernicio della ruota spezzando la vertebra occipitale.

Miguel levò il capo un istante, e lo riabbassò sul filetto di oca arrostita con contorno di mele cotte.

— Ma anche la gabbia cinese è rapidissima. Pensate, dottor Grieg: il paziente, come lo chiamate voi, ha il collo chiuso nella tavoletta di legno dal cui foro esce la sua testa. Il corpo è chiuso dentro la gabbia di legno che è alquanto più alta del suo corpo. Ogni dieci secondi il sovrintendente fa cadere uno dei mattoni su cui poggiava i piedi del condannato. Al terzo mattone il corpo pende nel vuoto sostenuto appena più dalla testa sospesa alla tavoletta. Al quinto mattone — cinquanta secondi — è finita, senza dolore, per lacerazione dell'arteria jugulare dovuta alla sospensione, in meno di un minuto, insensibilmente...

— Ma avete provato voi? E i casi in cui la vena jugulare non si rompe? E i casi di svenimento che ferma la effusione del sangue? invece, nella forza moderna oltre che alla rotura della vertebra occipitale — la quale, per conforto del paziente, è sempre accompagnata da svuotamento delle vescichette seminali — si può calcolar sulla pressione della vena jugulare, sulla penetrazione dell'osso epistofeo che rivoltandosi nella frattura va a ferire il cervelletto... E' magnifico!

Lo sventurato Miguel depose le posate e respinse la crema bavarese.

— Io domando se è lecito avvelenare il pranzo a un innocente...



Il diplomatico inglese intervenne:

— No, de Vasquez, è una cosa interessantissima. Nove giorni fa a Pekino sono stati messi in gabbia sette ladri che avevano fatto qualcosa, non so bene, credo avessero rubato; insomma, furono messi in gabbia; e in meno di tre minuti e quarantacinque secondi — non compresi gli intervalli dall'uno all'altro per le constatazioni, eccetera — erano morti tutti e sette. Ora il dottor Krieg sostiene che la migliore pena di morte è la forca...

Fu a questo punto che comparve sulla porta del salone il boy del telefono, il quale, battendo con la bacchetta d'avorio sulla tavoletta di ottone appesa sul petto, chiamò:

— Telefono per il Dottor Krieg!

Qualcuno si volse a guardare il boy che si riallontanava, ma il dottor Krieg non si alzò.

Nessuno dei due commensali osò domandargli perché non andasse a rispondere al telefono, e la conversazione fu ripresa dallo stesso dottor Krieg il quale, per fortuna, parlò del prossimo Natale.

Dieci minuti dopo, il paggetto del telefono ricomparve sulla soglia del salone:

— Telefono per il dottor Krieg!

Ma il dottore non si alzò. Miguel si sentì alquanto impacciato. Il dottor Krieg non era un uomo comune. Tedesco americanizzato, era uno dei più apprezzati, forse il primo medico di Tokyo. Si diceva che in dieci anni di lavoro in Cina e in Giappone avesse accumulato un ingente patrimonio. Scapollo, già sui cinquant'anni, forte, attaccato e rubizzo, era una delle figure più caratteristiche degli ambienti internazionali. Perché quella sera non voleva rispondere al telefono? Miguel lo guardò rapidamente. Il dottore sorreggeva il caffè come se non avessero chiamato lui: soltanto la pelle della fronte e del cranio tra i capelli radi e argentei gli era diventata intensamente rossa. Il boy dei vini passò con un grande vassoio colmo di liquori. Sir Robert lo chiamò e si fece versare un whisky. Miguel una miscela di peppermint e D.O.M., metà e metà. Il dottor Krieg un brandy.

— Cheereo! — E bevvero. In quell'istante la voce monotona del boy preceduta dal tintinnio della bacchetta d'avorio sulla placca di ottone ripeté:

— Call for Dr. Krieg!

E il dottor Krieg non si alzò.

Miguel frugò in tasca:

— Ho dimenticato le sigarette. Torno subito.

E uscì dal salone. Venti secondi dopo, nella cabina numero quattro la voce del bellissimo Miguel diceva:

— Hello! Avete telefonato per il dottor Krieg?

Rispose una voce di donna:

— «Scusate, chi parla?». «Per il dottor Krieg... Un amico... Il dottore è occupatissimo... Prega me di ricevere la comunicazione... Come?... Per le dieci?... Dove, dove?... Saguragi?... È un caso grave?... Chiedo scusa, domandavo per — il dottore... Benissimo».

Miguel uscì dalla cabina telefonica stupefatto. Questa era veramente cosa buffissima! Una signora, o almeno una voce di donna chiamava di urgenza per le dieci il dottor Krieg a Yokohama. Lo chiamava con tre telefonate. Doveva essere persona conosciuta perché non occorreva neanche lasciare il nome. E il dottor Krieg non aveva voluto parlare al telefono: anzi, era sembrato molto contrariato.

Miguel sedette su una poltrona. Il dottor Krieg non era uomo da appuntamenti clandestini. Almeno, non pareva tale. Allegro, ridacchiano; ma poi, a quell'età! D'altra parte, una telefonata amorosa a quell'ora e in quelle circostanze non la poteva fare che un'amante dispotica o una moglie in procinto di una tragedia coniugale. Restava il caso più semplice, che fosse una cliente. Doveva allora essere una cliente di lusso perché il dottor Krieg non si scomodava a quell'ora ad andare a Yokohama, per quanto i treni elettrici partissero ogni dodici minuti e non ne impiegassero che trentatré. Una cliente di lusso, si capiva anche dal tono con cui aveva parlato con lui. Forse aveva creduto di parlare con un segretario del dottore. Poteva però essere stata una cameriera. Ma — pensò Miguel — cameriere europee in Oriente non usano. Tutte le signore si servono delle amah giapponesi. Allora era una signora, Giovane? Dalla voce non si poteva capire. Vi sono delle vecchie che hanno la voce armoniosissima. E al telefono non aveva neppure compreso, all'accento, di che nazionalità potesse essere.

Restava il fatto misterioso che la voce femminile aveva detto al telefono:

«Pregate il dottor Krieg di venire subito. A Sakuragiko troverà l'automobile. Lo chaufeur aspetterà fino alle dieci e mezzo. Automobile verde». Miguel pensò, pensò, sollevando un poco il labbro inferiore verso l'ombra delicata dei baffetti di seta; poi fissò la grande porta vetrata, e abboccò un sorriso che gli scoperse tra le labbra sottili un piccolo triangolo di denti.

E alle nove e cinque minuti, dopo essere entrato un momento nel salone di lettura a salutare Sir Robert e il dottore, uscì dall'albergo e si fece condurre alla stazione dei treni elettrici Tokyo-Yokohama.

(Dis. di Memmo Genua)

(Continua)

POCHI SFUGGONO

Pochi adulti, particolarmente con abitudini sedentarie, sfuggono interamente alle emorroidi. L'irritazione presto diventa un tormento, ma per fortuna si può averne sollievo, applicando l'Unguento Foster. Usatelo anche per eczema e per altri disturbi della pelle. Ovunque: Lire 7.
Dep. Gen. C. Giongo, Milano (6/44).
(Autorizzazione Prefettizia Milano N. 54227/1935)



QUANDO LA CRONACA VINCE LA FANTASIA

È ACCADUTO VERAMENTE A...

RIGA. — Giunge notizia, da Riga, di un'altra straordinaria avventura di un pescatore. Mentre un certo Olav Ostrovski, percorreva la spiaggia del villaggio di Pape, notò un pesce spada gigantesco che emergeva tratto tratto con la lunga arma frontale sul pelo dell'acqua. Raccolte alcune grosse pietre il pescatore incominciò a bombardare dalla riva il pesce. Il combattimento durato circa mezz'ora si concluse con la vittoria dell'uomo. Tratto in secco il pesce con l'aiuto di un suo compagno Olav Ostrovski poté accertarsi di aver battuto un record, non superato in quella località da sei anni, catturando un pesce spada del peso di 80 chili e lungo due metri. Soltanto l'arma del pesce, la caratteristica "spada", era lunga circa un metro.

GUIANA OLANDESE — Trovansi attualmente nelle giungle di questa inospitale regione la spedizione dell'esploratore americano La Barre, che si propone tra l'altro di ritrova-



re l'aviatore Redfern qui sparito nel 1927. Ecco Alice La Barre, mentre si lascia pettinare da un'indigena per conquistarne la fiducia, e, forse, qualche preziosa informazione.

BATTICALOA (Ceylon). — Probabilmente il più musicale "corpo acuatico" del mondo è quello che rallegra la piccola baia di Batticaloa, a Ceylon. Nelle notti di luna, migliaia di "pesci canori" sal-



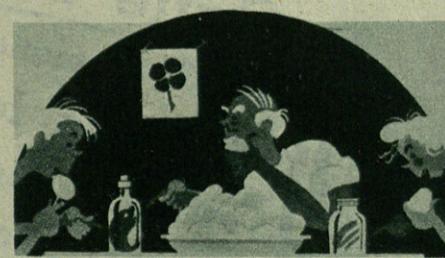
gono infatti alla superficie della baia emettendo note musicali talvolta variate quanto quelle di un'orchestra sinfonica mentre accorda i suoi strumenti.



voltura e familiarità. Il suo preferito è tuttavia il pitone "Bubu", questo gli si attorce più volte intorno al corpo lasciandosi carezzare la piccola testa triangolare, mentre un brivido scuote i presenti all'insolito spettacolo e il piccolo Geza dichiara, ridendo: « Bubu è un buonissimo serpente. Papà dice che tra poco noi due saremo insieme una grande attrazione del suo circo! »

PEIPING (Cina) — Tra le curiosità del famoso tempio del Buddha Dormente, a Peiping, attira l'interesse dei forestieri un paio di gigantesche pantofole di panno, posate ai piedi della enorme figura supina della divinità. Sono lì, spiega il custode del tempio, per il caso in cui al Buddha, in preda a un accesso di sonnambulismo, venisse la fantasia di farsi una passeggiata notturna.

DUBLINO — Fino a pochi anni fa, in Irlanda, le famiglie più povere pranzavano spesso, per mesi e mesi, di « patate e immaginazione ». Unico loro cibo essendo infatti le patate, gli immaginifici irlandesi aggiungevano sapore



a quella tediosa pietanza guardando, mentre mangiavano, una bottiglia al centro della tavola, che conteneva un pezzetto di prosciutto, di formaggio, un pesce affumicato, o qualche altro boccone appetitoso.

PORT OF SPAIN (Isola Trinità). — Ai primi di agosto sono giunti in questa città altri cinque fuggiaschi dalla colonia penitenziaria francese di Caienna, la famosa "Isola del Diavolo", i quali si sono aggiunti ad altri diciotto compagni qui approdati negli ultimi dieci giorni. La colonia degli ex-forzati dell'Isola del Diavolo, attualmente raccolta a Port Of Spain, ha raggiunto la cifra considerevole di 41.

FILADELPHIA — La signorina Diana Reisman di Filadelfia è una delle autorità nordamericane più competenti in materia di... teschi. Curatrice del museo della locale università, la signorina Diana passa infatti lunghe ore studiando i teschi di ogni parte del mondo raccolti nella famosa collezione di quell'università. Eccola china su un antico teschio peruviano,



trapanato per liberare il corpo dagli spiriti maligni. L'operazione veniva eseguita in genere in guisa di scongiuro sui guerrieri usciti incolumi da due o tre combattimenti. Ma se gli « spiriti maligni » fuggivano, era qualche volta difficile conservare nel paziente gli spiriti vitali...

NEW YORK. — « Mi diverto » risponde la ventottenne americana Elsa Rahr a chi le domanda perché mai arrischia la vita in imprese così pericolose. Da otto anni



l'intrepida ragazza ripete instancabile questo terribile salto a cavallo da una torre alta dodici metri in una profonda piscina.

BAXTER, Tenn., (U. S. A.) — Charles Hughes, residente in questa città, ha celebrato il suo trentesimo anniversario di « sveglia umana », suonando appunto la sveglia alle sei antimeridiane, più forte e più a lungo del solito da un palo alto sei metri nel cortile della propria abitazione. « A quarantasei anni » ha dichiarato Hughes ai giornalisti accorsi a in-



tervistarlo, « mi sento ancora perfettamente giovane. Suonar la tromba è stato un esercizio eccellente, per i miei polmoni. » Ogni giorno, puntuale, Hughes sveglia alle sei, dall'alto del suo palo, i suoi 600 concittadini. I quali, furibondi sulle prime, hanno finito per abituarsi al loro gallo umano, per esserne fieri.

Come ci volete?

La lotta fra l'immagine e la letteratura, la fotografia e la notizia, la pellicola e la stilografica, è incominciata nel dopoguerra: e ha provocato profonde trasformazioni, soprattutto nella struttura, e nella veste esteriore, dei giornali settimanali.

Il GIORNALE DELLA DOMENICA, sensibile ad ogni desiderio dei suoi innumerevoli lettori, ha voluto sul principio di quest'anno seguire le nuove tendenze, trasformare il proprio aspetto, dare alle documentazioni fotografiche, alle fantasie dei disegnatori, alle illustrazioni dei pittori, alle figure insomma, la prevalenza sul testo, sulle novelle, sugli articoli, in una parola, sulla prosa.

A giudicare dalla crescente fortuna della nostra pubblicazione, dovremmo dire che il pubblico preferisce le morbidezze della stampa a rotocalco alle sfumature dello stile letterario più elegante e più forbito. Ma ci sono, in ogni angolo d'Italia, numerosi lettori che ci scrivono, (passatisti o novatori? Chi può dirlo, in tanta e così rapida evoluzione di gusti?) per dirci che di giornali settimanali a molte pagine, stampati in blu o in verde, in rosso o in marrone, ce n'è un'infinità: e tutti, su per giù, sono fatti secondo un identico schema: mentre un bel giornale grande, pieno zeppe di novelle, di racconti, di articoli tecnici, di varietà, di scritti di scienza popolare, rispondendo al bisogno di conoscenza ch'è una caratteristica dei tempi, sarebbe molto più utile, e più gradito.

Torna, in una parola, a manifestarsi la divergenza d'opinioni, fra coloro che "vogliono leggere" e coloro che "si contentano di vedere".

E il GIORNALE DELLA DOMENICA, che vuol soprattutto rimanere fedele alle sue tradizioni di giornale popolare, del grande operoso intelligentissimo popolo italiano, bandisce un REFERENDUM:

Come preferiscono, i lettori, il loro Gior-

nale?

Nel formato dei quotidiani o nel formato attuale?

Stampato a colori, con prevalenza di disegni, o stampato in nero, con prevalenza di testo?

E quali rubriche leggono più volentieri?

Il pubblico innumerevole dei nostri amici, dell'Urbe e della provincia, può dirci liberamente la sua opinione. Noi terremo conto di ogni suggerimento: e cercheremo di realizzare, nel modo migliore, quelli che appariranno i ragionevoli desiderii della maggioranza.

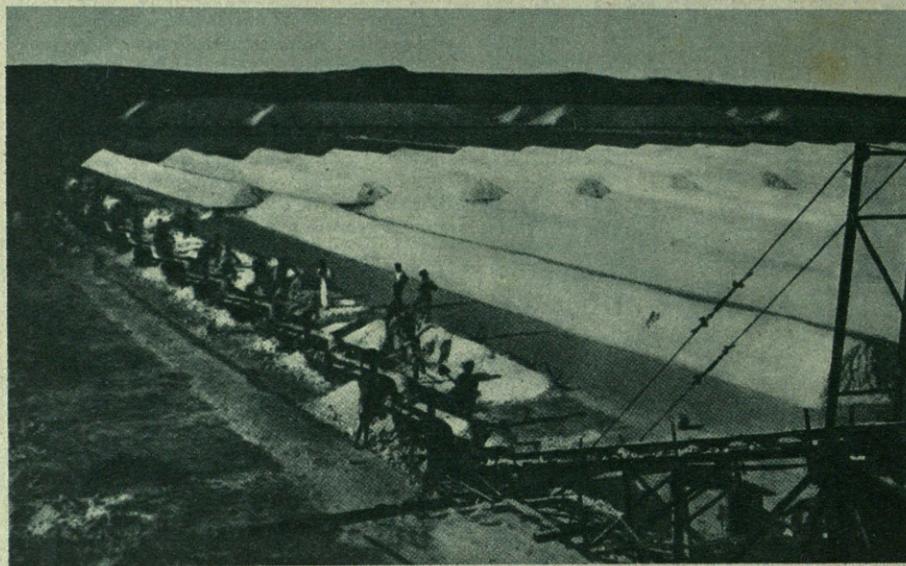
Indirizzare le risposte al "GIORNALE DELLA DOMENICA" - sezione referendum - Palazzo Sciarra, Roma.

FANNY DINI HA VINTO IL PREMIO DEI "POETI DEL TEMPO DI MUSSOLINI"

La vincitrice del premio dei "Poeti del tempo di Mussolini" è una redattrice del GIORNALE DELLA DOMENICA, la professore Fanny Dini, che i nostri lettori conoscono attraverso la rubrica delle "Confidenze". Essa ha ottenuto l'ambito premio con una bellissima lirico "La madre e il figlio", tutta pervasa di fervido amor patrio e di squisito sentimento materno. Fanny Dini, oltre ad essere una poetessa, è anche una vera giornalista del tempo di Mussolini. È redattrice del "Giornale d'Italia", ed oltre ad un ottimo passato letterario ha un meraviglioso passato di squadrista. Redattrice del NUOVO GIORNALE di Firenze negli anni della preparazione, la Dini ha partecipato anche alla Marcia su Roma. Direttrice, da qualche anno, della CUCINA ITALIANA, ha portato in quel periodico delle massie e delle madri di famiglia un alto spirito di italiani, sostenendo con ardore di apostolo la propaganda per la miglior organizzazione dell'economia domestica, in tempo di sanzioni e dopo.

E, la Dini, una donna di grande ingegno, che non ancora ha dato tutta la prova del suo molteplice valore: avremo ancora occasione, certo, di parlare di lei.

Sbarco in Migiurtinia



Le saline della Migiurtinia.

MOCADISCO, settembre

L'ultimo scalo l'abbiamo fatto a Gibuti, nella costa francese dei Somali che fronteggia Aden appollaiata sulla costa araba. Poi, la nave ha lungheggiato la colonia inglese del Comaliland per buone ventiquattr'ore, navigando verso oriente. Al terzo quarto di notte, l'ufficiale di rotta, rilevata l'altezza di Vega e di Arturo, ha detto: «Adesso siamo davanti a Bender Cassim: Iomalin nostra!».

La Migiurtinia settentrionale infatti, dai monti di Uarsangeli alla cima di capo Guardafui, si affaccia sul Golfo di Aden. Fino a poche decine d'anni or sono era tristemente celebre capo Guardafui. I nostri marinai l'avevano ribattezzato con senso umoristico napoletanissimo «Guarda i fui». Perchè qui il mare è quasi sempre tempestoso e il luogo era inoltre infestato da pirati i quali avevano l'abilità di «aiutare» il mare nel far naufragare le navi con fuochi collocati in modo da ingannare i piloti, circa l'ubicazione degli scogli e delle coste.

Si vuole poi che, chi anche fosse riuscito a salvarsi da un naufragio raggiungendo le coste, trovasse ben triste sorte: il meno peggio che gli potesse capitare, era di cavarsela pagando forte riscatto: ma, di solito, finiva in schiavitù o veniva ucciso nel modo più barbaro.

Naturalmente, l'Italia mise fino a questi diparti di arabo-somali e oggi Bender Corsin è una graziosa cittadina capolinea della camionabile che con 2000 e più chilometri giunge alle rive del Giuba al golfo di Ceden. Non è un'autostrada come la Roma-Ostia. Ma comunque, ci si cammina — e abbastanza veloci — anche in motocicletta.

Seguitando la nostra navigazione — attorno alla prua c'è un nugolo di delfini e bianchi gabbiani volaggiano attorno agli alberi lanciando rauche grida — doppiero Capo Alula e poi Capo Guardafui sui quali strapiombano i 1500 metri di Monte Godobbo. E sbuciamo così in pieno Oceano indiano. La rotta ora piega verso sud sud-ovest e alla nostra destra si profila la Costa Rocciosa, chiamata dagli indigeni El Cassain. È una costa dal color leonino, brulla e ostile, spazzata tutto l'anno dai monsoni. Questi venti violentissimi che per metà dell'anno soffiano dal sud e gli altri sei mesi, regolarmente, dal nord, rendono, è vero, quasi superfluo l'uso del calendario, ma impediscono anche alla vegetazione di prosperare. Ma, come vedremo, anche questi venti servono a qualche cosa; poche altre ore di mare e il pirocafo getta l'ancora dinanzi a Capo Hafun, o, per essere più esatti, a ridosso di questa stretta striscia di roccia e di sabbia che si protende in mare da oriente verso occidente come un ciclopico molo naturale. Questo braccio provvidenziale di terra permette infatti il ridono alle navi — o a nord o a sud — a seconda dell'epoca dell'anno e della direzione dei venti dominanti.

Qui ci fermeremo qualche giorno e avremo occasione di una prima «presa di contatto» con la nostra colonia del Mar Rosso. Anche qui il colore della costa è di un grigio fulvo

che assume le più impensate sfumature a seconda dell'ora e della luce: dune di sabbia e rocce che tra la sabbia affiorano: tribù di macachi che saltellano sulla montagna, lanciando acuti strida. A terra, baraccamenti di legname, ad uso di abitazione per gli addetti allo scalo e di magazzino per utensili e merci.

Son dodici giorni che abbiamo lasciato l'Italia e finalmente rimettiamo piede su terra cui sovrasta la nostra bandiera dove si parla italiano, dove si respira «aria di casa».

Aria di casa, veramente: chè il capo dei servizi di dogana è un vecchio squadrista romano, il quale, benchè abbia ormai messo su una pancetta padronale, non ha dimenticato i tempi eroici e vive laggiù di entusiasmi sempre vivi e di sempre vivi ricordi.

L'Italia Fascista ha creato d'altronde in questo estremo lembo della Migiurtinia un'opera colossale: vastissime saline con una esportazione prevista di 300.000 tonnellate annue. Queste saline, rappresentano una importante industria, hanno fatto sorgere ad Hofun un centro operaio indigeno che assorbe numerosa mano d'opera, naturalmente diretta da nostri connazionali. Il villaggio ha la sua chiesetta, l'ospedale, la scuola, magazzini cooperativi. Trentacinque chilometri di filovia permettono di trasportare il materiale dai luoghi di raccolta ai depositi. Una ferrovia la scartamento ridotto, con minuscole littorine a nafta, costituiscono la rete ferroviaria necessaria per il trasporto degli uomini da un capo all'altro del vastissimo territorio occupato dall'azienda.

— Ho detto poco fa che anche il vento viene sfruttato utilmente. E infatti, quando c'è il monsone del nord, si risparmia il carburante per le littorine; sui carrelli viene alzata una vela, sufficiente per far camminare a grande velocità questi trenini forse unici al mondo.

Qualche volta il monsone alza la sabbia e le dune ostruiscono la linea; allora succede — e non è cosa rara — che il carrello giungendovi sopra veloce si ribalta. Poco male: la sabbia è soffice. Nessuno si lamenta per incidenti del genere. Quattro indigeni si mettono a spallare la sabbia, ricollocano il carrello sulle rotaie, rabberciano la vela e via di nuovo come bolidi sotto il sole a perpendicolo, da un capo all'altro dell'istmo, lungo le saline, dalle cui acque basse emergono, dritti e immobili sulle zampe sottili, numerose tribù di cicogne rosa e di altri trampolieri.

Arriviamo al fortino che ormai incombe il tramonto: il tramonto che qui, a pochi gradi dall'equatore, scende rapido, senza sdilimenti romantici, senza attardarsi in incertezze di mezze luci.

Uno squillo di tromba ci giunge sul vento: contro il cielo che si fa corrusco vediamo sfilare di corsa un drappello di ascari con un ufficiale. Altro squillo di tromba. La bandiera che sventolava alta su un pennone, scende maestosa mentre gli ascari presentano le armi e, nel villaggio, italiani e indigeni si fermano, il braccio levato al saluto romano rendendo gli onori al vessillo, simbolo di potenza per noi, di redenzione per queste popolazioni che soltanto con l'Italia che le ha liberate dalla tirannia di sultani feroci e dall'incubo continuo di razzie e d'incursioni di schiavisti hanno conosciuto l'inizio di un'era nuova di pace, di sicurezza, di dignità del lavoro.

G. P.

Scrittura, specchio dell'anima

ALI NELL'AZZURRO. — Spicca la grande praticità della vita e quella amabilità che invita gli altri ad accostarsi a voi con confidenza e con rispetto. Riuscireste bene in filosofia, ma più nella parte etica che speculativa; come riuscireste per pedagogia teoretica e pratica. C'è in voi la tendenza ad una condotta morale rettilinea, al compattamento e allo studio della radice di un male per trovarne le scusanti. Anima profonda e non facilmente sondabile.

ZITINELLA. — La vostra intelligenza è atta per studi scientifici di psicologia, di medicina, specialmente di pediatria, poiché avete molta penetrazione. Riuscireste anche per critica del pensiero e per la rifinitezza di esso, tanto nella parte scientifica come artistica. La prudenza è la principale dote vostra morale e sareste perciò un'eccellente direttrice morale, come lo sareste anche nel campo speculativo. Il carattere è remissivo fin dove può, ma questo per riflessione e non per tendenza naturale.

ANTARES. — Precisione dei contorni di una cosa decorativa. Nell'arte interpreta le sfumature del pensiero. La sua intelligenza tende anche al ragionamento, per cui nelle sue opere potrebbe riuscire pendente. C'è il pericolo (solo pericoloso) di un po' di ampollatosità che si riserva dall'intelligenza sul sentimento e viceversa osservanza delle convenienze e tendenza a distinzione gerarchica.

ONIFARES AIGRAGNI. — Intelligenza che va alla sostanza delle cose e poco cura i contorni accidentali di esse: e questo anche circa quelle che si possono chiamare le convenienze, sebbene non ci sia niente da eccepire direttamente e in modo aperto. Riuscirebbe per stare a contatto col pubblico in commercio ecc. Il sentimento non va troppo per il sottile e potrebbe dar luogo ad opportunismo. Molto cuore, ma un po' di rudezza esteriore.

MARINAIO PER FORZA. — Non per mancanza d'iniziativa, ma per timore di errare non vi decide. Sforzatevi di riuscire, perchè vi troverete molto meglio di quel che vi trovate ora, poiché la vostra intelligenza di osservazione minuta merita di più. Sareste riuscito molto bene nella esegesi ed anche in lavori finissimi di cesello ecc. Siete un po' difficile e per voi ci vuole una donna che vi sappia comprendere di primo acchito.

UN NAVIGANTE - TARANTO. — E credo che siate contento della vostra professione perchè fa proprio per voi. La vita la prendete come viene e non vi trovereste ad agio stando sempre in un luogo. Però riuscireste anche ad essere un bravo pasticciere. Avete molta oculezza pratica e possedete per modo di dire, il fiuto di ciò che vi conviene o non vi conviene. Tendete a procurarvi i comodi e le soddisfazioni della vita. State attento a non trasmodare e accorto nella intransigenza richiesta dall'onestà.

F. WALLY. — Intelligenza ed originalità per cose che richiedono ragionamento filato e logico, per cui potreste divenire un'ottima ragioniera o direttrice scolastica ecc. Sentite e gustate molto l'arte. In tutto ciò dovrebbero risiedere le vostre aspirazioni intellettive. Il sentimento è molto profondo: difficilmente vi affezionate ma se vi affezionate non vi stacca più: perciò attenta prima di affezionarvi. Tendete ad essere molto dignitosi e piacente anche per questo.

FRA GIROLAMO

Questo tagliando (con due lire in francobolli) deve essere acciuso alla lettera da indirizzarsi a "FRA GIROLAMO" - Giornale della Domenica - Roma.

680351 942 167.435 X 861¹
11 X 152,86 205368236 973 X 21
579 + 80 2864 931 57
Una tazza di Caffè Brasiliano
forte - aromatico - saporoso
rischiara la mente e
rende facile il più
complicato lavoro
Il Caffè Cirio è vero
Caffè del Brasile

FUXILIA
distrugge la forfora evitando la caduta dei capelli. In vendita ovunque. Fl/saggio L. 2,50 franco. Ditta C.A.F.A. Via Satriano 5 - Napoli.

QUANDO L'OBBIETTIVO È IN CERCA DI CURIOSITÀ

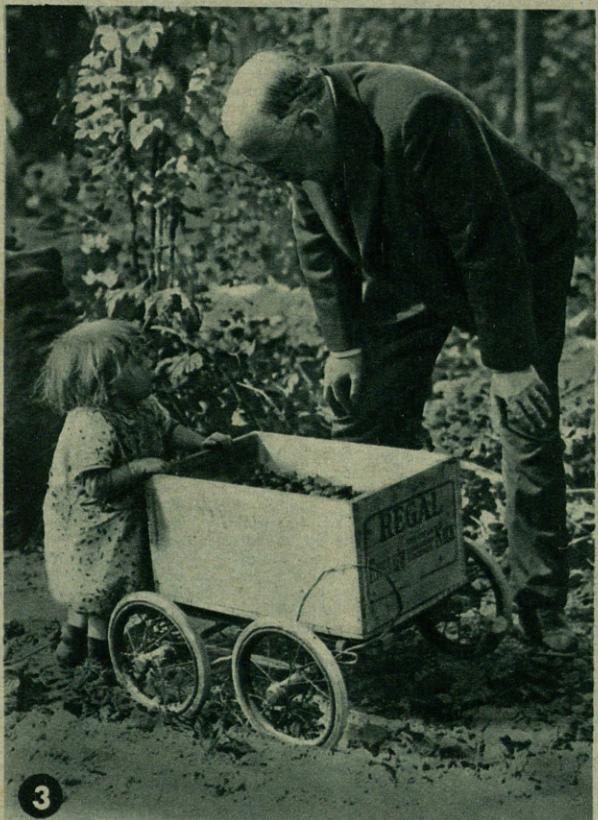
(SERVIZI FOTOGRAFICI PARTICOLARI DA TUTTO IL MONDO DEL " GIORNALE DELLA DOMENICA ")



1



2



3



4



5



6



7



8

1. La grande regata storica reale a Venezia alla presenza degli equipaggi inglesi e del Duca di Genova. - 2. Parigi: Le due famose sorelle siamesi Gaurabai e Gaungabai costituiscono oggi un'attrazione parigina. - 3. Londra: La più minuscola venditrice ambulante si trova in un villaggio dell'Hampshire. - 4. Parigi: Lo sciopero nelle officine automobilistiche Simca. Gli operai hanno invaso la fabbrica e pronunciano infiammati discorsi rivoluzionari. - 5. Come costume da bagno è un po' complicato. Ma lo indossa June Lang, bionda attrice di Hollywood, e si sa che laggiù le cose non possono essere troppo normali. - 6. Londra: Esperimenti di salvataggio in caso di incendio sono stati eseguiti dalla Polizia: esperimenti che per la prima volta sono stati trasmessi in televisione. - 7. Palm Beach (California): Le biciclette, che sono quasi scomparse negli Stati Uniti, hanno fatto una breve riapparizione sulla grande spiaggia californiana per opera di alcune "girls". - 8. Londra: Presentiamo il signor S. C. Wooderson il più vecchio campione podista. Alla sua età è riuscito ancora a battere un record.

L'ARMA BIANCA

(Continuazione v. pag. 4)

dirla! Ma certo la mia allegria cresceva, non diminuiva; e, tra me e me, ogni tanto mi dicevo: « Il pugnale, ecco: l'arma bianca! » Poi comincio a parlare ai soldati. Cosa disse? Non ricordo; ma quella mia attitudine insolita, quel mio gestire, quel riso sulle mie labbra, mai visto, vedeva bene che erano sorpresi, sospesi. « Che il tenente sia ammattito? » « Non sono ammattito, ragazzi, non sono ammattito. Ma che vi pare? Un'impresa come questa; di notte; in pochi. Chi dirà più da domani che il nostro plotone è l'ultimo del battaglione? Una impresa bella, ve lo dico io! Questi fucili, queste mitragliatrici ammazzeranno, ma di lontano; non si vede il sangue nemico con quei fucili e mitragliatrici. Ma il pugnale, *muchachos!* » Un discorso slegato e concitato di persona che è come fuor di sé, esaltata, frenetica, e che — stai attento — si sente, si riconosce tale! E dopo, da solo, nel mio ricovero, continuavo a palpeggiare il pugnale tra le mani ed a ripetere: « Un'impresa bella davvero! Il pugnale, il solo pugnale! »

Verso sera, preparo i miei uomini, studio il canalone che scende al torrente nei suoi punti meno scoscesi; poi, più tardi, seguito dal solo attendente, tento perfino una riconoscenza. Portano il pranzo, portano il caffè, portano i giornali, ma io non mangio, non bevo, non leggo neppure il bollettino di guerra del giorno avanti; io sono lì che aspetto la notte con una ansia e con un desiderio che ora a parole non ti saprei esprimere. Il mio *io* di ieri non esiste più: e, se chiudo gli occhi per cercare come ero, scopro ma lontano, ma lontanissimo nella memoria, un blocco di carne floscia che non sa parlare, agire, neppure muoversi. Io non sono più quello di prima, in nessun modo. Passo intanto da un uomo all'altro, ripetendo le mie raccomandazioni: e, tra mano, ho sempre il pugnale che luccica. I miei colleghi vengono ad uno ad uno a salutarmi; ma, più che per darmi il loro augurio, essi vogliono sincerarsi se è vero quello che i graduati vanno sussurrando intorno: che io sono diventato all'improvviso un altro, uno spregiudicato, un *matamoros*: che parla di pugnali e di sangue, e non vede l'ora di buttarsi sul nemico. Io li ricevo, sorridendo, e dico loro: « Sono veramente felice e orgoglioso di battermi a corpo a corpo. Il pugnale, questa è l'arma che si confa alla mia natura: si vede il sangue col pugnale ». « Ma dici sul serio? » domanda uno. « Un tranquillone come te? » E un altro: « Puoi lasciarci la pelle, bada! » Iorido: « O che forse penso alla pelle io? Quell'altro mio io ci pensava; ed anche al pranzo, al caffè, alla sesta, al giornale. Io invece non ho che una smarria: combattere con quest'arma e vedere il sangue davvicino. » Te la faccio corta: viene l'ora dell'assalto, ed io esco per primo, dopo aver dato ai soldati i miei ultimi ordini. E, per primo, anche arrivo laggiù. Era notte; non si vede un filo d'erba a due palmi dal nostro naso; ma, una volta discesi sul greto del torrente, io sento l'odore della carne umana... Quello che ho fatto, non te lo so dire ora; ma ho ammazzato, ho sentito il sangue sprizzarmi in faccia, caldo, più volte. Paura? neppure per sogno; e quando vidi le prime mani dei nemici che si sollevavano, divenni anche più violento: non ho lasciato fare neppure un prigioniero. Purtroppo, le cose non andarono altrettanto bene l'indomani. Che vuoi? L'alba doveva pur giungere, come giunse; e quando la luce ci scoprì al nemico, eravamo rimasti in pochi sull'altra sponda, appena una dozzina. Il resto del plotone, chi di qua chi di là, dove s'erano cacciati i miei ragazzi, Dio solo lo sa. Una dozzina me ne erano rimasti, non più. E qui, senti, comincia la seconda fase, e forse la più oscura, della mia avventura. Sfogato io non ho più il sangue freddo della notte; sfogato, io sono come un sacco di foglie secche. I miei soldati, soprattutto il mio sergente, dicono: « Ora bisogna prepararsi, signor tenente, perché tra poco ci attaccheranno ». Ma io come un ebete, non rispondo. Verso le sei del mattino, l'artiglieria comincia infatti a batterci; e, dopo un fuoco di due

ore, ecco le fanterie. Il sergente urla: « Ma alle bombe, ragazzi! » Ma io sto a guardare e non fiato. La paura, ancora la mia antica paura! I miei soldati combattono e combattono bene: vedo ancora le loro facce insonni, barbuti, soffregare una bomba dopo l'altra, sulla carta vetrata del polso e lanciare; mentre una mitragliatrice nemica collocata non so dove, ci soffia le sue pallottole d'infilata, rabbiosamente. Disteso bocconi in terra, io tremo, batto i denti, invoco mio padre e mia madre. Ma d'un tratto scorgo a un passo da me un pugnale insanguinato. È il mio? Non lo so; ma la vista dì quel pugnale mi fa tremare; mi dà persino qualche brivido. « Se io potessi toccarlo — dico tra me — se potessi toccarlo, ritornerei come prima. » Ma la mia mano io non l'articolo più, la mia mano è dura e immobile. Allungo allora un piede, e, raggiungo il pugnale, lo faccio rovesciare. Il sangue cola giù lentamente. Io penso, ma non dico: « E' proprio il sangue? » « Eccoli, eccoli! urla frattanto il sergente. « Signor tenente, ci dia una mano, giungono! » Dico a me stesso: « Parla a te il sergente; alzati dunque ». Ma io non posso alzarmi. Il fragore delle bombe che scoppiano mi sfoga tutto alle orecchie; e io penso: « Come mai sono venuto a morire laggiù? Un fronte così calmo, un maggiore che mi vuol bene e sono venuto proprio in fondo a questo torrente! »

Ma i miei soldati, ecco, rinculano: mi sono addosso, cercano, atterriti, di arrampicarsi sul parapetto che la notte abbiamo scavalcato. « Dove vanno? » mi domando. Uno si china su me, il mio attendente. « E' ferito? » « Non lo so se sono ferito. Ma guarda, guardami bene ». Indi acceno con una mano al pugnale insanguinato. « Vedi? Là c'è il mio pugnale » — « Presto — urla il sergente — li abbiamo alle spalle, ormai ». Sento che mi alzano quasi di peso, l'attendente e lui; e siamo fuori dal torrente. « La salvezza è nelle gambe! — dice il sergente; — e attenti a dove mettiamo i piedi! » — Ora capisco tutto: abbiamo abbandonato la posizione, fuggiamo. Nella fuga, fui raggiunto da una pallottola: ed ora eccomi qui.

Guardava, interrogante e febbrile il collega:

— Che ne dici?

— Mi pare naturalissimo — rispose Gandia — Tu sei stato felice, in un primo momento, che il maggiore avesse scelto proprio te per una impresa rischiosa: e solo più tardi, quando l'accensione del primo momento si era spenta in te, ti sei riconosciuto debole, e, ammettiamolo, vile.

— No, no — egli sillabò, senza sorridere — il maggiore non deve avermi chiamato per provarmi, come mi pare tu pensi. Imprese di questo genere non si ripetono due volte con un nemico forte e preparato, e, diciamolo anche, valoroso, come quello contro cui noi combatiamo. Se egli mi ha scelto, qualcuno deve avergli suggerito.

— O chi dunque?

— Lo so io forse? Non lo so: come non so da che parte sia penetrata in me quella improvvisa veemenza, quel bisogno di uccidere...

— L'ebbrezza della lotta...

— Parole. Io non ho mai amato la lotta; sono un pacifista io. Era una forza o estranea o già giacente in me, addormentata. Io non so. E sono spaventato anche oggi: ché ho sempre paura e non solo in guerra, se vi ritornero ma anche dopo, in terra di pace, che essa si riaffacci in me. Io ho sentito il gusto dell'uccidere, io ho ucciso con gioia.

— A guerra finita, non sentirai più questo gusto, *amigo*.

— Lo sentirò invece. Io non ti ho detto tutto, vedi.

Restò soprapensieri qualche minuto. Poi compì un gesto, come di noncuranza.

— Devi sapere...

Esiava, Gandia lo incoraggiò:

— Esprimiti pure con franchezza. Io ti capisco e ti compatisco anche.

— Ebbene — egli riprese, ma fiaccamente; — ormai che ho cominciato... perchè non ti direi tutto? Ti dirò tutto. Quando chiamai il mio plotone intorno a me per parlare del pugnale come voleva il maggiore... io ho anche aggiunto... Lo so: ti parrà strano: e anche a me pare strano. Io sono un figlio di buona famiglia. Mio zio è Intendente, mio padre ingegnere. Ti parrà strano. Ma sai tu che cosa ho raccomandato ai soldati? Come un capo *indio*, di quelli che bivaccavano cento anni fa nelle foreste del Chaco, prima che venissero le missioni... Come un capo *indio*, ho ordinato che si decapitassero i morti, capisci?

Si fermò: tutto rosso in viso e sudante.

— Che decapitassero i morti! E dopo averli derubati. Sì, anche questo ho raccomandato. Ed io stesso rubai: quando scesi, avevo le tasche piene di portafogli, di orologi, di anelli. Le tasche piene, capisci? Oh: tuttora, se ci penso, fremo dall'orrore.

MARIO PUCCINI

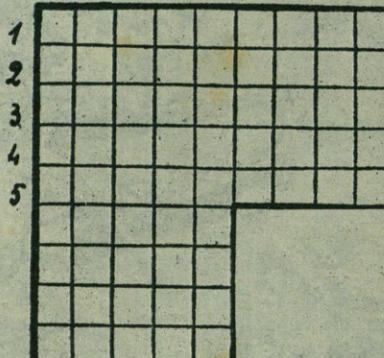
Giuochi enigmistici

Esito del quattordicesimo grande concorso a premi

Al prossimo numero rimandiamo la continuazione della pubblicazione delle risposte al quattordicesimo grande Concorso a premi.

Squadra magica

1 2 3 4 5



a a a a a a a a a a — b b b — c c
c c — d d — i i i i i i i i — n n
— o o o o o o o o — p p — r r r
r r r r r r — s s — t t t t t t t t
t u u

Disporre le lettere segnate in ordine alfabetico nelle caselle nella « Squadra Magica » in modo da formare, attenendosi alle didascalie che seguono, cinque parole, che possano leggersi tanto orizzontalmente, quanto verticalmente.

1. Chi non legge la sua, è asino di natura.
2. Di quel color livido, quando avviene l'intossicamento del sangue.
3. La radice di odore penetrante, di sapore amaro, astringente.
4. Mosso a sdegno... diventato più doloroso... più crudele.
5. Tardità e languore dei sensi e dello spirito.

Cambio di consonante

L'esploratore artico

Passa la sua vita
Nei mari
Polaris;
Lassù ne la ghiaccia
Distesa infinita...
E un impeto, un forte
Ardore
Nel core
Spinge al sacrificio,
Ed anche alla morte!

ZAL

Anagramma a frase

Il terzo al lotto

E la Sibilla mi disse:

— Giuochi i numeri che potrà ricavare da queste tre frasi: ma stia attento a ricavarli bene!

- 1) Teste vuote
- 2) Senta se suda
- 3) A tanto vento

Vogliono ora gli amici lettori aiutarmi a ricavare i tre numeri?

INDOVINALAGRILLO
Milano

(7-6) Scarto letterale iniziale

Guardando la carta dell'Italia Centrale

I freschi pianori fioriti,
Bagnati dal Tronto nascente,
Dispongono il verde tappeto
Pel placido gregge pascente...
Laggiù, sulla riva del fiume...
Illustra cittade m'appare:
Sai dirmi, lettore cortese,
Qual nome si deve a lei dare?

ALLODOLA
Milano

Proprietà riservata del GIORNALE DELLA DOMENICA.

Le soluzioni scritte su cartolina postale, dovranno esser inviate non oltre il 21 settembre corr.

Soluzione dei giuochi pubblicati nel n. 35

QUADRATO SILLABICO

1. Ballerino — 2. Lenitiva — 3. Ritirato — 4. Novatore

ANAGRAMMA A FRASE

Osteria = è storia.

BIZZARRIA (Undici piccole sciarade)

1. s-alta — 2. s-corta — 3. s-finge — 4. s-lava — 5. s-pugna — 6. s-degna — 7. s-nuda — 8. s-vela — 9. s-lega — 10. s-boccia — 11. s-porta.

TRIANGOLO LETTERALE

1. Esotica — 2. Scuria — 3. Ancia — 4. Teia — 5. Ica — 6. Ca — 7. O.

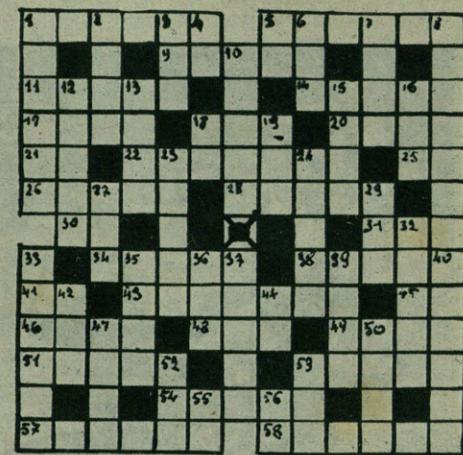
I solutori sia dei giuochi enigmistici, sia del Cruciverba pubblicati nel n. 35

La sorte ha favorito i signori:

1. Pietro Falcone, di Ortona a Mare (penna stilografica da tavolo con piedistallo di galatite);
2. A. Carassi, di Amatrice (penna stilografica di galatite);
3. Rag. Guido Sabbatini, di Bologna (medaglia d'argento dorato);
4. Fratelli Basca, di Genova (abbonamento annuo al *Giornale della Domenica*);
5. Teresina Cassin, di Venezia (abbonamento annuo alla Rivista *Rassegna Enigmistica*).

CRUCIVERBA

ZAL



Orizzontali: 1. Uno dei pasti del giorno — 5. Questo c'è, ma non si vede! E si vuole intendere una soprannatura maliziosa — 9. Vano... privo di qualsiasi affetto — 11. C'è quella delle scale... e quella degli animali — 14. Figlia di Giove e di Latona: è la stessa che Diana in terra, o Luna in cielo, ed anche divinità infernale — 17. Comodo... opportunità — 18. Era il Dio della fortuna presso gli antichi popoli Caldei — 20. Quasi sempre unita con « fetida », è la gomma rossiccia, prodotta da una pianta della Persia, usata nell'isterismo — 21. Importante base navale dell'Italia meridionale — 22. Nascondo sotto false apparenze — 25. Una semplice congiuntura — 26. Costituisce l'ingresso in un edificio — 28. Schivato, scaltramente evitato — 30. Preposizione articolata — 31. Provincia di Sardegna — 34. Il Lido di Roma — 38. Congiunta... compatata — 41. Luna piena — 43. Il movente... il motivo — 45. La sigla del Circolo Ferroviano di Catanzaro — 46. Espressioni di grande amore — 48. Per correre su di un bianco lenzuolo — 49. Per coprire oggetti delicati... vi son quelli delle cipolle — 51. Ed io alzai forte la voce: sbraitai! — 53. Ma cos'è questa noiosa funerea cantilena? — 54. Lariga è questa strada; e fiancheggiata da alberi — 57. Una parola di gran lode — 58. L'eroico scalatore delle montagne.

Verticali: 1. Per impedire il colpo vibrato dall'avversario... è questa grande comparsa — 2. Servono per difesa, servono per offesa — 3. Una cara parente — 4. Per chi sta nelle Camere — 5. Una delle Province redente — 6. Son certamente colpevoli queste donne — 7. Il domani dei latini — 8. Figlie di Nereo e di Doride: le ninfe delle montagne — 10. Pianta grassa a foglie lunghe, importante per le fibre tessili che fornisce: trovasi nelle rupi e siepi presso i nostri mari — 12. Pietra preziosa, silicea, opalina, colorata a zone — 13. Li ha la sfera... li ha la terra — 15. Un immane disordine — 16. La tremenda mosca africana, le cui punzature determinano malattie mortali nell'uomo e nelle bestie — 18. Una provincia di Toscana, nella valle inferiore dell'Ombrone — 19. Una preposizione articolata — 23. E' il tronco di tutto l'albero artioso — 24. La primitiva casa abissina — 27. Le sue fresche acque dolcemente mormorano — 29. Tagliacci con vero ardore — 32. Ferri aguzzi per intagliare... costumi — 33. Sta nell'uovo — 35. Dietro la nave — 36. Il diritto dei latini — 37. Per assottigliare e pulire il legno — 39. Un visibilio di bianche gelide piume svolazzanti — 40. Benestante — 42. Sembra (tr) — 44. Bradipo; mammifero che vive nelle foreste vergini del Brasile... e preposizione articolata — 47. Una delle nove, e precisamente quella della storia — 50. Vi sono i ragionevoli e sono gli uomini; vi son quelli morali, quelli collettivi — 52. Un avverbi di luogo — 53. Durante, entro, con l'articolo — 55. Non può essere che la prima persona — 56. Infine questa si adopera per dare il tono all'orchestra.

Soluzione del

Cruciverba

sillabico

pubblicato

nel num. 35

AVVERTENZA. — Il sig. A. Grassi è pregato di comunicare, subito le complete generalità ed il preciso indirizzo, necessari per la spedizione del premio.

SO	STI	TU	TO	RL	TO
RA	VR	GR	RO	FR	NO
LET	TI	TE	BE		
FO	TO	GR	FO	TO	SC
CHI		TO	RA	CE	SC
STE	SE	TA	RA	BU	SO
CU	BO	TR	SC	LA	RE
LA	RR	RA	RE	RE	CO
RI	CE	DU	TO	LO	
GU	ANO	CI	ER	MO	NIE
TE	TI	NO	HO		
FR	YO	RI	TE	GW	MO
VI</td					

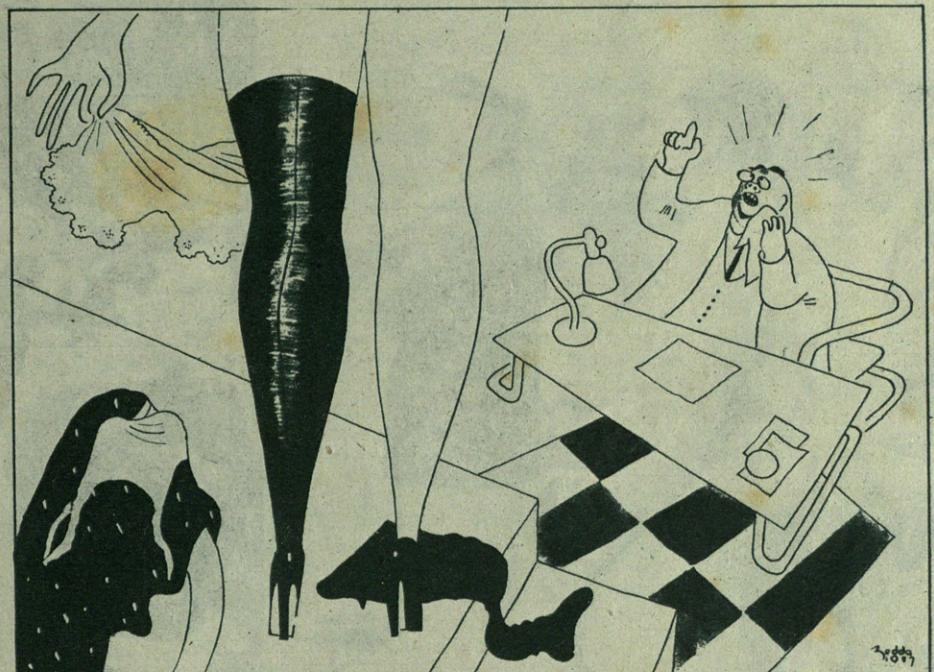
Sorrida per piacere



Confidenze:

- No, non voglio bere più.
- Perché? Diventi cattivo quando bevi?
- C'è di peggio! Quando bevo troppo pago i creditori.

(De Vargas)



— No, Signorina, non è qui che si cerca una modella. Il pittore abita al piano di sopra...
(Zedda)



— Siete sposata?
— Sì, due volte.
— Quanti anni avete?
— Ventidue.
— Pure due volte? (Giorgio Ruggeri)

Ritratti:
— Si sì... è una bella istantanea.
— Come fate a capire che è un'istantanea?
— Diavolo! Siete ancora a cavallo! (Morescalchi)

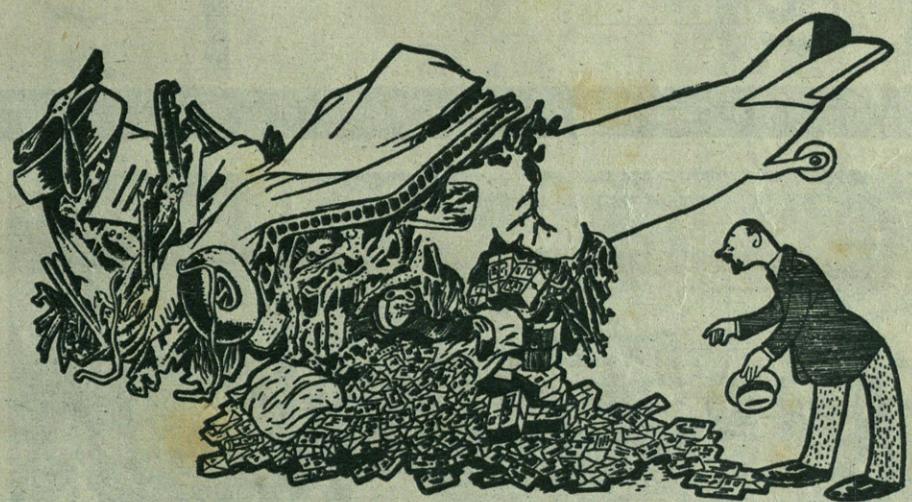
(Morescalchi)



— No, no, zio: quella non è affatto la colonna di marmol (Die Koralle)



Mogli piccole.
— Lui — Titina, sei ancora nel bagno o stavi già a letto? (Giobbe)



— Scusi, sa: avrebbe lì per caso una lettera per il signor Müller?

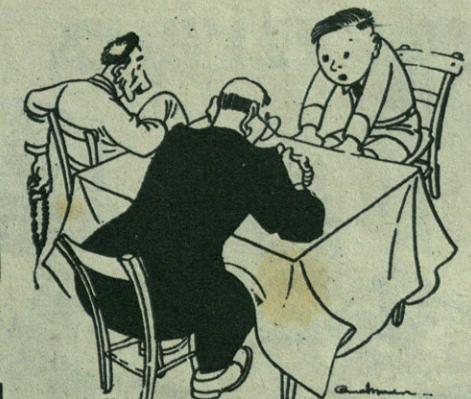
(Prager Presse)



— Pronto? Sì, è la Regina d'Inghilterra all'apparecchio... (Brunori)



— Fosse stata almeno obbligatoria... (Vitelli)



Esami:

— Dimmi quello che sai sul commercio nel medio Evo.

— Oh! Era molto primitivo: la gente pagava in contanti. "Aksam", Istanbul.

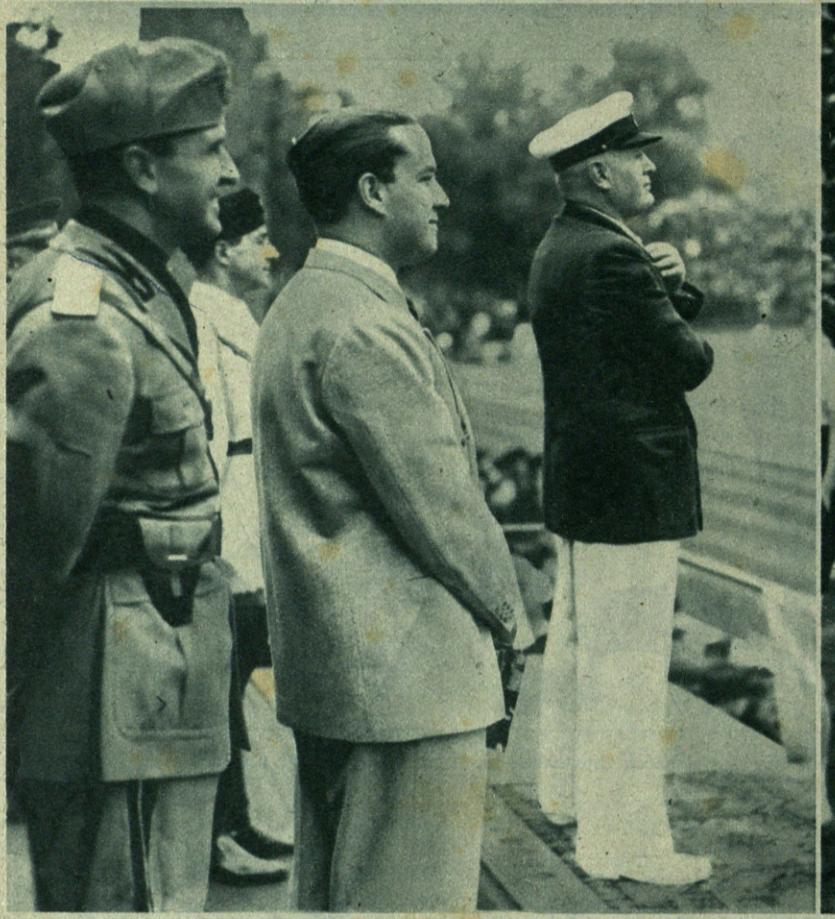
S. A. IL GIORNALE D'ITALIA - EDITRICE ATHOS GASTONE BANTI, direttore e gerente GIORGIO ZANABONI, redattore capo

Non si restituiscono manoscritti, disegni, fotografie. S. A. ISTITUTO ROMANO DI ARTI GRAFICHE

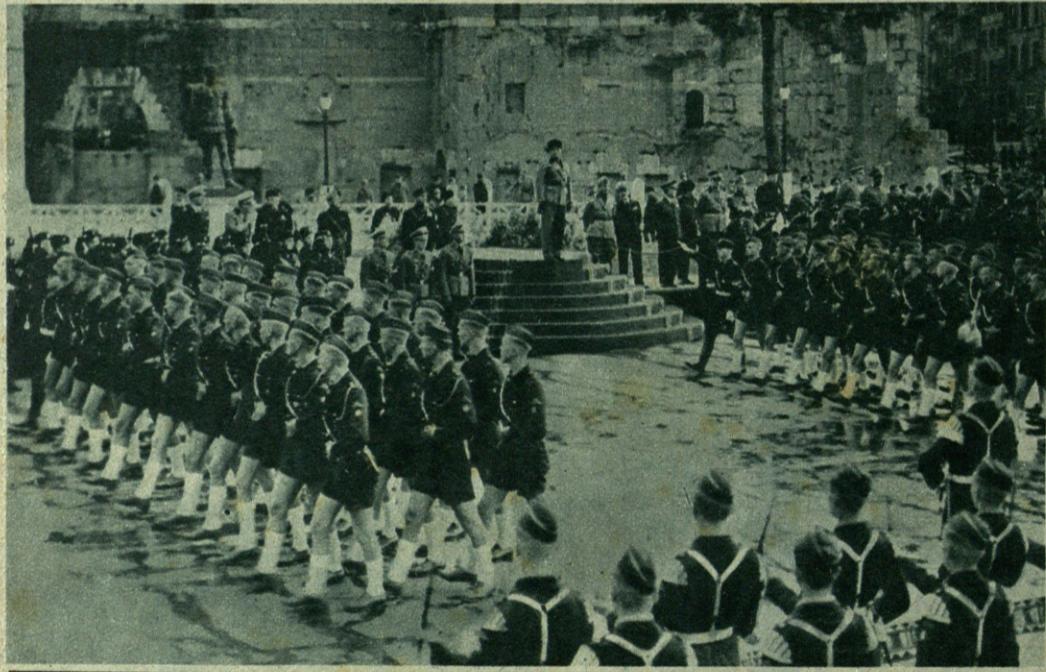
Ovomaltina

SUPERALIMENTO CHE RISTORA PRONTAMENTE LE FORZE
Chiedete, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta Dr. A. WANDER S. A. - MILANO

IL GIORNALE DELLA DOMENICA



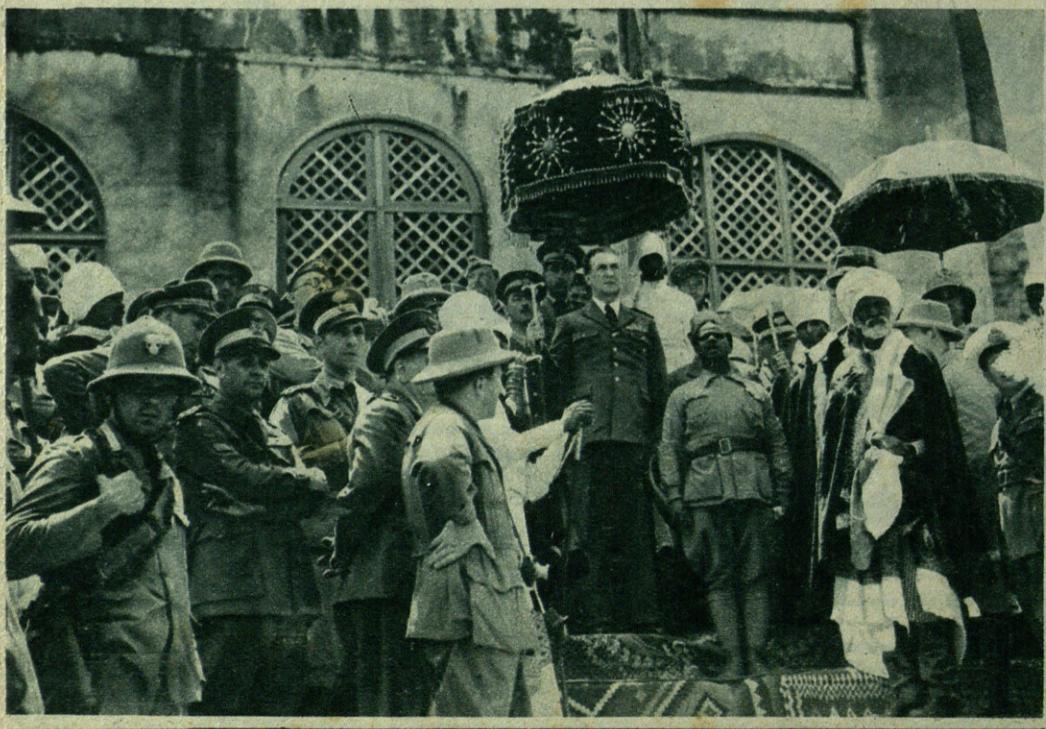
Al Campo Duilio Guardabassi, le giovani atlete sfilano dinanzi al Duce, dopo il saggio ginnastico conclusivo delle loro magnifiche gare.



Sulla via dell'Impero, mentre passano i giovani hitleriani.



Fanny Dini, redattrice del Giornale della Domenica, riceve ai Bagni di Lucca il premio "Poeti del tempo di Mussolini".



Axum: Il Viceré Graziani riceve l'omaggio del clero di Enda Mariam Sion.



Sciangai: Le condizioni di una via dopo un bombardamento aereo.